Catullus, C. Valerius

CATULLO

I CARMI

TRADUZIONE DI CARLO PASCAL E DI ALTRI
PREFAZIONE DI CARLO PASCAL

ISTITVTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

Digitized by Google

COSTRVIRE

Per la protezione di questo volume anche come parte integrante della RACCOLTA LUZZATTI-MARTINI si sono adempiute le formalità della legge tutelatrice dei diritti dell'ingegno.

Digitized by Google

4-16-29. 5mb.

UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

CATULLO

nato l'87 a. C. - morto in epoca incerta

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Il favore col quale fu accolta la nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI ci indusse a tentare maggiore intrapresa, che di quella può dirsi utilissima continuazione, anzi necessario complemento.

La BIBLIOTECA DI CLASSICI, quando sieno uscite in luce le quattro serie nelle quali è divisa, adunerà quanto i grandi scrittori nostri ci tramandarono di eccellente, i minori di più noto e più vivo. La nuova Raccolta che s'intitola dagli IMMORTALI comprenderà di scrittori così antichi come moderni opere di cui i secoli consacrarono la fama ed il pregio, opere di scrittori più recenti e contemporanei alle quali fama eguale è per comune consentimento promessa. Filosofi, storici, romanzieri, poeti, insomma, d'ogni tempo e paese; in traduzioni già edite e stimate, o espressamente fatte dove manchino affatto o le buone difettino; con opportuno corredo di studi critici che alle opere stesse sieno illustrazione e comento. Così chi possegga ambedue le collezioni da noi offerte, avrà in limitato numero di volumi la più eletta delle biblioteche: non soltanto i capolavori d'ogni letteratura, ma quanto il pensiero umano produsse di più nobile e profondo.

La direzione della nuova raccolta affidammo a Luigi Luzzatti e Ferdinando Martini; il loro nome com'è al pubblico guarentigia sicura, così è all'intrapresa arra di sicura fortuna.

L' ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

CATULLO

I CARMI

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO PASCAL

I CARMI DI CATULLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Nei primi anni del Rinascimento Italico, verso la fine del secolo XIII, tornava, dopo secoli, il libretto di Catullo nella sua patria; ed un ammiratore entusiasta del poeta, Benvenuto da Campesano (morto intorno al 1323) cantava la *Resurrezione di Catullo, de Resurrectione Catulli poetae veronensis*, un breve epigramma, nel quale con poetica finzione s'introduceva a parlare il Libretto stesso reduce, per annunziare: « Torno alla patria esule da lontane terre: un compatriota ha procurato il mio ritorno... ». Tornava dopo secoli alla diletta Verona, il cui nome non si scompagnò mai da quello del suo poeta, giacchè *Catullus veronensis* fu appellazione tradizionale e costante, continuata dall'età classica al medio evo ed al rinascimento; a Verona, dove non era mai venuto meno il ricordo ed il culto per il figlio glorioso; sicchè pure in tempi di fitta barbarie, il vescovo Raterio di quella città, del secolo X, si vantava di poter leggere Catullo, giammai letto da alcuno per lo innanzi. E con che festa fu accolto subito in Italia il risorto poeta! Tosto da lui tolse fiori di poetici luoghi per un suo compendio morale, Geremia giudice da Montagnone, padovano, morto poi intorno all'anno 1300; ed un altro padovano, Albertino Mussato, s'ispirò evidentemente in più di un luogo alla imitazione catulliana; ed a Verona un ignoto raccoglitore usufruiva qualche verso di Catullo per una sua antologia di autorità morali, e Guglielmo Pastrengico, veronese, più volte nell'opera sua *Sulle origini delle cose*, trovava modo di menzionare il suo glorioso concittadino. La fama se ne spandeva oltre i ter-

Digitized by Google

mini della città e della regione. Francesco Petrarca era un grande ammiratore di Catullo, ed in più luoghi imitatore; e Giovanni Boccaccio nell'opera sua sulla *Genealogia degli Dei* introduce un vivace quadretto di compagnie galanti nel quale abbiamo altresì un'attestazione del gran favore che già godeva il Poeta. Egli ci rappresenta gli zerbinotti amanti di avventure, che mandano lettere di amore a donnette sorridenti, e compongono versi e canzoni, e ricorrono, nel comporli, a Catullo, a Properzio, ad Ovidio. Poi quando dalle grazie e dagli adescamenti di quelle poesie sono allettati e vinti, si volgono ad accusare quei loro maestri come seduttori degli animi loro. mentre sono stati proprio essi, di loro spontanea volontà, a cercarli.

E del favore con cui Catullo era studiato ed amato, fanno fede e le ripetute insistenze di Coluccio Salutati fiorentino al veronese Gaspare de Broaspinis per averne un esemplare, ed un carme di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che insieme ci mostra come altresì le colte gentildonne fossero prese da passione per il poeta: « Ardo, Galeazzo mio, dice il Panormita, del desiderio di ritrovare il molle Catullo, per potere obbedire a colei, che è padrona del mio cuore. Ella, che è voluttuosa, ama leggere i teneri poeti e preferisce i versi tuoi, o dotto Catullo. E testè, carezzevole, con molte preghiere mi chiese il suo poeta, credendo ch'io l'avessi. Non posseggo, risposi, luce mia, ninfa mia. questo libretto; ma lo procurerò; forse avrai l'opera. Ella insiste ed a qualunque costo vuole il libro che le è caro; e mi tratta con dure minacce. Laonde, per tutti gli Dèi, io ti prego, o caro amico (e possa così Citerèa essere propizia ai voti tuoi!), ti prego, cercami questo libretto, affinchè io torni più gradito alla mia Dea ». Di lì a non molti anni (1450-1470) Battista Guarini figlio, veronese, spese amorose cure per mondar Catullo dei non pochi errori che l'ignoranza dei copisti vi aveva accumulato, e facendo dono alla patria Verona dell'esemplare emendato, rivolgeva all'antica non immemore città un carme, che così finiva: « Or sì che verrà fuori un Catullo nitido e terso: cotali doni ti fanno i cittadini tuoi ».

Digitized by Google

* * *

Catullo non era davvero immeritevole dell' affetto materno onde Verona proseguì per secoli la memoria sua. Ivi era stata la sua casa paterna, ivi egli aveva ricevuto la prima educazione ed aveva acquistato il gusto per la poesia; ivi aveva passato giocondamente alcuni anni di spensierata giovinezza, e ne aveva lasciato ricordo in uno dei suoi carmi più belli (LXVIII, 15-18), ivi era tornato dopo le amare delusioni, e vi aveva passato giorni tormentati dalla gelosia, mentre l'amico Manlio lo avvertiva che altri a Roma rubava nell'abbandonato letto il posto suo (LXVIII, 27-30), ivi egli aveva invitato l'amico Cecilio a passar seco qualche giorno di ristoro, sciogliendosi dai lacci di una passione (XXXV, 3), e tutto il tenero affetto suo verso la patria egli aveva dato a divedere qua e là in quelle espressioni: *la mia Verona* (LXVII, 34), *i miei Transpadani* (XXXIX, 16), che sono tanto più significative, quanto più spontanee. Il grido straziante di dolore per la morte del fratello, e la rappresentazione che qua e là ritorna, di teneri affetti domestici, ci rivela nel giovane Catullo una educazione di antica sanità morale, una consuetudine di famiglia amorosa ed onorata. Ma ben presto si fissò a Roma, la gran corruttrice. Fu certo prima dell'anno 689 di R., e Catullo aveva allora poco più di 20 anni. Nella società frivola, corrotta, e galante di Roma si andarono cancellando le antiche virtù semplici e modeste della sua Verona. Egli amò l'inebbriamento, il fascino della vita mondana. Conobbe tutti i vizi e tutti i piaceri, gettandosi nelle avventure; volle far pompa di ville e di amorazzi; tenere concubine ed amasii, e contenderli a più ricchi e più fortunati aspiranti; mettersi al seguito di un pretore per tentare di impinguare la sua borsa, mediante depredazioni in lontani paesi; lanciarsi nei pettegolezzi politici e mondani; assumere il tono e il linguaggio di tutti i giovinastri della nobiltà romana, cui era titolo di superiorità e di orgoglio l'ostentazione sfacciata dei vizi.

L'antico provinciale parla ormai della provincia con

Digitized by Google

tono altezzoso; e se vuole abbassare in confronto a Lesbia una vantata bellezza femminile, le dice: « E *la provincia* trova che tu sei bella ed osa paragonarti alla nostra Lesbia? » (XLIII, 6-7). Egli è il gran signore della capitale, e conosce ormai le bellezze fini, le vere bellezze; e come appunto i giovani che fanno vana ostentazione di nobiltà e di ricchezza, si cruccia che una sua villa posta tra i territorî della Sabina e di Tivoli, possa essere chiamata Sabina piuttosto che Tiburtina; quelli che la chiamano a qualunque costo Sabina sono i suoi nemici, che vogliono offenderlo! (XLIV, 2-4). Della dissipata ed oziosa società nobilesca di Roma, questo giovane, naturalmente buono, ma cedevole alle tentazioni ed alle seduzioni, assume, come abbiamo accennato, il tono di spavalderia cinica, di superiorità boriosa, di ostentazione beffarda della propria forza fisica o sessuale, o delle proprie ricchezze, di lubriche minacce contro chi osi stargli a fronte o tradirlo. A poco a poco la consuetudine con tanti giovani di corrottissima vita, par che ottunda nell'animo suo ogni senso di nativa onestà, sicchè, pur rappresentando con insistenza e quasi con compiacenza il maggior fango umano, raramente ha scatti o impeti di protesta o di sdegno. Egli si scaglia contro Mamurra, perchè dopo avere dissipato i beni paterni aveva divorato la preda pontica e l'iberica, ed or tendeva alla gallica e alla britannica; e rivolto a Cesare e a Pompeo grida loro: « Per costui dunque, o genero e suocero, avete mandato tutto in rovina? » (XXIX, 24). Ma egli stesso, mettendosi al seguito di Memmio, non altro aveva sperato che di far grassi bottini; mentre Memmio, furbacchione, aveva pensato a sè e non alla coorte; ed ecco Catullo a scagliarglisi contro (X, 12; XXVIII, 4-10), ed a compiangere Veranio e Fabullo, cui era toccata pari sorte (XXVIII): era dunque inutile mettersi al seguito di nobili amici? « Pete nobiles amicos! » consiglia in tono ironico il poeta (XXVIII, 13).

Questi giovani dati al lusso ed alla vita galante, anche se ricchi (e ricco era infatti Catullo), si trovavano spesso, per le loro dissipatezze, a corto di quattrini, e Catullo invitando l'amico Fabullo lo avverte di portarsi e-

Digitized by Google

gli stesso la cena, giacchè la sua borsa è piena di ragnateli (XIII); ma altrove il poeta ci rappresenta i due amici Veranio e Fabullo, addirittura come due ignobili parassiti, i quali stanno nel trivio ad aspettare che passi qualcuno che li inviti a cena; nè di tale ultima abbiezione egli si sdegna, bensì solo si adira che il ricco Pisone preferisca altri due, affamati, « *Scabies famesque mundi* », al suo Veraniuccio ed a Fabullo (XLVII). Ma quando si tratta di pigliarsela coi suoi nemici o coi suoi rivali, o di deprezzarli agli occhi delle amanti o degli amasii, allora non più queste franche, giocose dichiarazioni di trovarsi a secco, bensì la boria altezzosa dell'aristocratico, che si fonda sui beni di fortuna per credersi superiore agli altri, e rimprovera altrui la povertà. Per la povertà, ad esempio, se la piglia con Furio: la villetta di Furio era bensì al riparo dei venti, ma era esposta alle ipoteche, per quindicimila e duecento sesterzi, e quello sì che era un vento terribile e pestilenziale (XXVI); ed in due carmi (XXIII e XXIV) insiste nel notare che Furio non ha un servo e non ha forziere; eppure Giovenzio si è invaghito di lui, e gli soggiace. Ed Aurelio? Egli è il padre di tutti gli affamati, che furono, sono o saranno mai; eppure tenta insidiargli l'amor suo! (XXI).

Quando non è fortunato negli amori o negli amorazzi, diventa implacabile contro i rivali più fortunati di lui. Quel tale Giovenzio, il fiore dei Giovenzii, dovette farlo molto soffrire; nè valeva decantarne gli occhi dolci come il miele (*mellitos oculos*, XLVIII, 1), nè valeva rapirgli i baci (XCIX); ed ecco Catullo ad inveire contro i preferiti, e non solo contro Furio, che almeno era bello (XXIV, 7), ma altresì contro quell'altro amante, nato a Pesaro, paese di malaria, e che è nell'aspetto più pallido di una statua indorata, e che Giovenzio osa preferirgli, e non sa qual empio fatto sia il suo! (LXXXI). E così, contro tutti i suoi rivali e i suoi nemici, egli trova modo di avventare le sue saette. o rappresentandoli sotto gli aspetti ridicoli, o bollandoli con marchio d'infamia; Emilio fa il bellimbusto, e conquista femine; eppure ha la bocca puzzolente (XCVII); e peggio ancora

Digitized by Google

il putido Vettio: se vuol far crepare qualcuno, basta che egli apra la bocca, e tutto è fatto (XCVIII); Aufilena, che gli ha frodato la mercede pattuita, perchè non gli ha dato ciò che aveva promesso (CX), preferisce poi generare fratelli dallo zio (CXI); Rufo, che egli invano credette amico, Rufo, il veleno crudele della sua vita (LXXVII), ha il caprone sotto le ascelle (LXIX); Gellio, il terribile Gellio, per cui il poeta aveva raccolto i carmi di Callimaco, sperando renderlo più mite e benevolo ed evitarne gli strali (CXVI), Gellio è rappresentato come un mostro, le cui labbra sono stillanti per vizî orrendi (LXXX), un mostro che è magro e sottile, perchè si sciupa negli incesti con la florida madre, con la graziosa sorella, col leggiadro zio, con tutte le giovani parenti di cui è piena la casa (LXXXIX); dal suo tremendo amplesso colla madre deve nascere un mago (XC): le sue colpe non laverebbe l'ultima Teti, non laverebbe l'Oceano (LXXXVIII). Qui v'è, sì, un commosso sentimento di sdegno, un concitato orrore di tante nefandezze; ma è notevole, per l'osservatore psicologo, che il poeta ha avuto un vivace risveglio di onesta coscienza sol quando si è visto tradito da Gellio: egli stesso confessa infatti in altro carme (XCI), essergli stato congiunto di assidua consuetudine ed averlo sperato fedele, non perchè il conoscesse probo o lo stimasse aborrente dalle infamie, ma perchè sapeva che non era a Gellio madre o sorella colei per cui egli, il poeta, si struggeva di amore. E così Catullo, se non interviene rivalità o gelosia, par che indulga egli stesso alle nefandezze che ritrae, o almeno che vi passi in mezzo indifferente. In un carme (C), egli rappresenta un orribile fraterno sodalizio di veronesi, del fiore anzi, com'egli dice, dei giovani di Verona; Aufileno ed Aufilena, fratello e sorella, amati l'uno da Celio, l'altra da Quinzio. Ed egli non ha un grido di orrore; ha una facezia: « Questo sì che è un sodalizio fraterno veramente dolce! » ed ha, incredibile a dirsi, un augurio a Celio, giacchè Celio gli si era serbato amico, quando una fiamma insana gli ardeva le midolla: « Sii felice, o Celio, e possa in amore giungere al compimento dei voti tuoi! » Questo giovane

Digitized by Google

ardente e passionato aveva bensì acquistato, per la fatale efficacia della corruzione profonda in cui viveva, una specie di insensibilità morale, ma nutriva intima e profonda la fedeltà all'amicizia, e la gratitudine, sin quasi alla connivenza, o almeno all'indulgenza, per il delitto. Ma fu sua triste ventura che lungo la sua via ei non trovasse quasi mai altro che traditori. Ed il poeta ha, per essi, ora parole accorate di rimprovero, ora parole violente di minacce e di vendetta; ed ora, cominciando in tono tenero ed affettuoso, si esalta a poco a poco e finisce con terribili imprecazioni. Così ad Alfeno (XXX), egli domanda, com'è possibile che non abbia pietà di lui, del suo dolce amico, che lo abbandoni, che lo tradisca; e rammenta le antiche proteste di amicizia e fedeltà, per conchiudere con l'auspicare la vendetta divina. A Gellio si volge con tagliente ironia (XCI), rilevando che egli, il poeta, non credeva che la lunga amicizia potesse essere causa sufficiente di tradimento, ma Gellio, sì, il credeva, perchè egli non sentiva gioia se non dove era delitto.

Altrove gli si volge con tono sprezzante (CXVI): a lui basta coprirsi col mantello, per evitare gli strali di Gellio; ma dagli strali suoi, Gellio resterà confitto, e così pagherà la pena. Ed anche in tono di baldanzosa sfida si volge a Ravido (XL), che vuol rapirgli l'oggetto dell'amor suo; ma il poeta gli annunzia che lo infamerà in eterno. Gemiti disperati, che prorompono fuori da un'anima in tempesta, sono altri carmi di tal genere; quello a Rufo (LXXVII), che gli ha straziato le viscere, e gli ha rapito ogni bene; quello all'ignoto amico che doveva nutrirgli gratitudine ed invece gli si è fatto il peggior nemico (LXXIII), e quello all'altro, che nell'ultimo periglio lo abbandona, e non accoglie la voce di lui supplice (LX), ed a Quinzio (XXXII), cui il poeta implora supplichevole che non voglia togliergli ciò che gli è più caro degli occhi, se degli occhi v'è qualche cosa più cara. Tutti traditori dunque questi amici, nei quali ebbe ad imbattersi l'infelice poeta? Gli è che egli, di estrema eccitabilità nervosa, immoderato nelle passioni, sentiva profondamente l'amicizia come l'amore; la sentiva in

Digitized by Google

maniera che non poteva essere comune ai giovinotti del bel mondo romano. Traditori? Ma essi forse non si sognavano di tradirlo e di fargli offesa, col godersi Lesbia che si dava a tutti, e Catullo non lo ignorava, anzi era stato in principio acquiescente alle infedeltà di lei, per non diventarle noioso (LXVIII, b. 95-100). Ma Catullo era giovane inesperto, che aveva l'anima ardente di poesia, e vagante nei sogni; e col fatale inganno delle anime semplici cominciò ad idealizzare la sua donna ed a volerla sua, tutta sua, ed a macerarsi di sapere che tale essa non era, e ad inveire contro chi si vantava della facile conquista. Che più? Pur quando Lesbia è giunta all'ultima abbiezione, e passa in fila i duecento adulteri da trivio della sozza osteria, pure allora Catullo s'infuria, e se la prende con tutti i duecento, e li vuole tutti *inrumare;* e specialmente prende di mira uno innanzi a tutti, Ignazio di Celtiberia, dai lunghi capelli e dalla folta barba, e dal dente bianco *Hibera defricatus urina,* (XXXVII); sarà stato, tra i duecento, il preferito di Lesbia? Probabilmente i giovani mondani di Roma si ridevano della grande scalmana di Catullo, e non riconoscevano più l'antico compagno delle avventure allegre. Catullo chiedeva forse un po' troppo ad essi, col pretendere che considerassero come sua amante una così vile cortigiana. Egli aveva nei riguardi dell'amicizia quei medesimi trasporti di impeto e di ardore, quella medesima sensibilità tenera e passionata, che poneva nell'amore. Tra le anime indurite e ciniche dei giovinastri romani quest'anima più semplice conservava ancora un poco della nativa sincerità e schiettezza provinciale; e si conservava fido all'amicizia pur nella colpa, e cominciava a rilevare la colpa e ad averne orrore, solo quando l'altro sentimento, prevalente in lui, quello dell'amicizia, era, per il tradimento altrui, venuto meno.

* * *

Tale il quadro della vita privata, quale ci è presentato nei carmi di Catullo. In mezzo agli esempii di tali vizi e tali nefandezze egli passò la sua gioventù fervida

Digitized by Google

ed appassionata. Ma egli seppe elevarsi al di sopra di tutto questo mondo torbido e tristo, per una grande fiamma d'amore, che fu il tormento della sua vita, ma gli dischiuse le vie gloriose della grande arte. Più che nei giambi roventi ed impetuosi, scagliati contro i nemici suoi, più che nei brevi poemetti di imitazione alessandrina, nei quali egli ebbe occasione di mostrare le ricche sue doti, come vivace descrittore, come dotto conoscitore di soggetti graziosi e di eleganze poetiche, come fine cesellatore di versi, l'arte sua risplende in quei brevi carmi di amore o di dolore, che sembrano altrettante grida dilaceranti di un'anima in pena.

Perchè la poesia latina assorgesse dall' imitazione puramente formale dei Greci ad alta e vera poesia, specchio della vita e delle passioni umane, occorreva non meno dell'anima ardente del Veronese e dell'amore sciagurato che fu tanta parte della sua vita. Così per una felice combinazione si riscontrarono nello stesso uomo tutte le condizioni che dovevano portare al risorgimento poetico in Roma: l'ardore degli affetti e la squisitezza dei sentimenti, l'educazione artistica perfetta e la potenza creatrice, atta a fare di una imitazione un'opera originale. Tali qualità eminenti unite alla predisposizione dei Romani, di ammirare tutto ciò che su bocca latina emanava da greca fonte, fecero di Catullo il più ammirato degli scrittori dell'età di Cesare, il più squisito dei poeti preaugustei. Fecero quasi della poesia di Catullo una scuola poetica, giacchè scuola, ossia circolo poetico, è questo degli amici di Catullo, che intorno a lui si raggruppavano, da Varrone Atacino a Licinio Calvo, da Elvio Cinna a Furio Bibaculo. Tutti poeti che avevano, come Catullo, alto il concetto dell' arte e del grado di perfezione, cui essa deve conseguire; sicchè Elvio Cinna spese nove anni intorno alla sua Smirna, dando così, dicono, col proprio esempio, ad Orazio l'idea del suo famoso consiglio ai poeti. Quindi è che questi poeti hanno la perfetta coscienza del valore dell'opera loro; essi non tentano, sentono di non poter tentare, le opere di grande mole e di gran contenuto: hanno quasi la coscienza che il tempo non ne sia ancor

Digitized by Google

maturo. Catullo ha quasi paura dei lunghi lavori: si contenta di quei piccoli componimenti che egli chiama *nugae* (I, 4): essi non hanno grandi pretese: hanno però un fine, a cui non possono venir meno: quello di rappresentare giorno per giorno le passioni e gli affetti varii che agitano l'animo del poeta. Catullo ben sa che da questi lavori, di scopo e di indirizzi così limitati, può nulladimeno risultare, com'egli dice a proposito del poeta Cinna, un piccolo monumento (XCV, 9): egli quasi prevede che in questo indirizzo soggettivo dato all'arte è l'avvenire della poesia romana. Ond'è che pure avendo delle sue poesie il concetto di bagattelle poetiche, egli spera che il suo libro possa sopravvivergli ancora per molto tempo (I, 10): *Plus uno maneat perenne seclo,* e ad esso raccomanda il nome dei suoi amici e dei suoi nemici, ad esso il ricordo dell'affetto che unisce a lui l'amico Manlio (LXVIII, 43), affinchè « l'età fuggente coi secoli obliosi non nasconda in cieca notte l'amor suo »; ad esso il vituperio per il suo nemico Gallo (LXXVIII, 9): « Tutti i secoli ti conosceranno, e l'antica fama dirà chi tu sia ».

Questo giusto senso delle cose, questo esatto apprezzamento, questa serena coscienza del proprio valore artistico, che gli fa prevedere come le sue opere, benchè non sieno, per così dire, che dei capricci poetici, pure rimarranno immortali, mostra a quale raffinata educazione poetica si sia formata l'anima del giovine veronese. Egli invero aveva fatto suo studio e sua delizia di tutta quella ricca, esuberante poesia greca, che dalle elegie di Mimnermo ai lamenti di Saffo, dai lascivi consigli di Anacreonte agli epillii dei poeti alessandrini, aveva studiata e rappresentata la vita in tutta la sua parte sensuale, in tutte le seduzioni dei suoi piaceri e i fremiti delle sue passioni. Così Catullo s'era formato un gusto artistico raffinato e severo, ed era perciò in grado di giudicare quali fossero i bisogni dell'arte ai suoi tempi, quali elementi nuovi si dovessero portare nella poesia latina. Tre egli ne portò, e di massima importanza: lo studio delle passioni umane, l'espressione del sentimento, e la metrica rinnovellata.

Digitized by Google

In questa enumerazione io non ho citato la lingua. Benchè infatti Catullo abbia creato una forma poetica, che risulta dalla combinazione dei tre elementi di sopra citati, e di cui egli ha lasciato il modello a Vergilio per il sentimento, ad Orazio per le movenze alcaiche dell'ode, a Gallo, a Tibullo, a Properzio per la soavità dell'elegia, pure non si può affermare che abbia *creato* una lingua poetica. Aveva già prima di lui Lucrezio affrontato difficoltà ben più gravi, quando trasportava in una lingua non certo arcaica, i precetti della filosofia greca. Prima di Catullo, anche Cicerone aveva scritto in versi, e Levio, ed altri molti, e non certo nella lingua di Ennio. E del resto, la lingua, quale ci rimane, di Catullo, è mista di parole antiche, sta ancora tra lo stil dei moderni e il sermon prisco: e, benchè generalmente propria, è lontana pur sempre da quella perfezione, a cui la condurranno coloro che di questa nuova scuola poetica continueranno splendidamente le tradizioni.

Non si può dire lo stesso del contenuto. Catullo, come abbiamo detto, portò nelle sue opere una profonda analisi psicologica, un profondo studio del cuore umano. I modelli che gli stavano dinanzi cantavano per la maggior parte l'amore in una maniera ancor troppo superficiale, risentivano ancor troppo dell'obbiettività di tutta l'arte greca: Catullo penetra addentro nelle passioni del cuore umano e le esamina. Egli fa, per esempio, l'analisi della sua passione amorosa; egli sente che la vita da lui menata, lungi dalle cose del mondo, e dedicata tutta ai piaceri e all'amore, questa vita che egli chiama con una sola parola *otium*, è la sua rovina, come fu già la rovina di monarchi e d'imperi (LI, b):

Otium, Catulle, tibi molestum est;
Otio exultas, nimiumque gestis:
Otium et reges prius, et beatas
Perdidit urbes.

È nei suoi giorni felici: Lesbia gli giura amore eterno, immutabile, ma egli non si lascia acciecare dalla

Digitized by Google

felicità sino al punto di non dubitare della sincerità di quelle promesse (CVIII, 3):

Dii magni, facite, ut vere promittere possit
Atque id sincere dicat et ex animo.

È nei giorni del dissidio: Lesbia va sparlando sempre di lui: dunque, egli dice, m' ama! Qual' è la prova? Anche egli la maledice continuamente ed anche egli sente di amarla (XCI):

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet umquam
De me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Assidue: verum dispeream, nisi amo.

È lo stesso pensiero che ricorre in un altro carme (LXXXIII) ancor più caratteristico: Lesbia innanzi a suo marito sparla di Catullo, e quegli ne gongola dalla gioia. e non comprende, che se Lesbia, immemore di Catullo, non ne parlasse, sarebbe guarita dalla passione amorosa, ma giacchè questo non è, non solo se ne ricorda, ma ne è sdegnata; cioè arde d'amore.

Il poeta non si dissimula la gravità della condizione che egli si è imposta; legare la propria vita al capriccio di una donna incostante, le cui promesse (LXX, 4) *in vento et rapida scribere oportet aqua*: egli sente che ormai non potrà mai stimare quella donna, nè potrà mai cessare di amarla (LXXV, 3-4):

ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias,
nec desistere amare, omnia si facias:

ed è qui tutto lo strazio dell'animo suo, tutto il contrasto tra l'odio e l'amore che gli tumultuano nell'animo, e che egli esprime nel breve epigramma (LXXXV):

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio: sed fieri sentio et excrucior.

Digitized by Google

Si vegga dunque qual profonda analisi della sua passione amorosa ci presenti Catullo, e come tutti egli ritragga gli slanci dell'ardore, e gli sconforti del dubbio. E perciò noi assistiamo impressionati al dramma che ci si svolge dinanzi nei suoi carmi, perciò noi rimpiangiamo quella giovine esistenza, quella nobile e passionata natura, che perì sul fiore degli anni, spirando quasi come in un alito caldo di voluttà e d'amore. Natura nobile e passionata, abbiam detto; ed infatti si troverebbe difficilmente a chi paragonarlo per l'eccitabilità estrema dei sentimenti suoi, unita con i tratti gentili che brillano nel suo carme, in mezzo al fango di cui il secolo l'ha ravvolto. È questo il secondo carattere da noi sopra accennato: l'attingere sempre le sue ispirazioni al suo sentimento. Se gli muore il caro fratello, il suo verso è un grido straziante di dolore (LXVIII, 20):

O misero frater adempte mihi,
Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater,
Tecum una tota est nostra sepulta domus.

Se Quinzio tenta rapirgli il cuore della sua donna, col pianto nella voce egli lo supplica di non volergli rapire ciò che gli è più caro degli occhi, se vi ha qualcosa più cara (LXXXII); se Lesbia dopo un contrasto gli si offre spontaneamente di nuovo, chi potrà più rattenere la sua gioia che irrompe (CVI, 7):

Quis me uno vivit felicior? aut magis hac res
Optandas vita dicere quis poterit?

Se poi disingannato ormai dall'amore di Lesbia cerca di affogare i molesti ed incessanti ricordi nelle ebbrezze della voluttà, con quale sprezzo parla di queste donne che si prestano ai suoi piaceri, di Ametina, di Aufilena, ed anche di quell'Ipsitilla, che egli chiama *meae deliciae, mei lepores* (XXXII)! Infine quando quella Lesbia è giunta al colmo della prostituzione, con quale schianto pieno di rammarico, pieno ancor quasi di fremiti, lo annunzia egli all'amico Celio (LVIII):

Digitized by Google

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes!

Questa espressione così viva dei sentimenti dà alla poesia di Catullo quel carattere di verità, che tanto contribuisce all'attrattiva che essa esercita su noi. Questo carattere Catullo importò nella poesia romana, ma non lo tolse dai Greci. Non lo avrebbe infatti tolto nè dai leggieri amori di Anacreonte, nè dagli amori convenzionali degli Alessandrini. Non lo tolse neppure da Saffo. Le parole ardenti di costei rispondevano ad un sentimento che doveva essere estraneo a Catullo, ad un sentimento che aveva la sua ragione nella vita intima delle donne di Lesbo, nel bisogno che il loro animo sentiva di espandersi fuori di sè, e nutrire quindi per un'altra donna una passione ardente, quando il contatto cogli uomini era vietato. Quindi Catullo prese da Saffo solo ciò che poteva esser comune all'una passione e all'altra, l'estrema irritabilità nervosa (LI, 8):

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tintinnant aures, gemina teguntur
Lumina nocte.

Parole, come si sa, tradotte da Saffo. V'è di più. Il sentimento stesso di Catullo ingentilisce tutto. Non vi è nulla che spiri l'alito della freschezza e del rigoglio giovenile, e direi quasi verginale, più del *Carmen Nuptiale* (LXII). Anche questo fu imitato probabilmente da Saffo: ne abbiamo almeno un indizio nel frammento di Saffo: « O Espero, tu riunisci tutto ciò che ha separato l'Aurora brillante ». Anche Saffo del resto componeva spesso dei carmi nuziali, anche Saffo traeva spesso, come nel suo carme fa Catullo, dalle piante e dai fiori i paragoni più leggiadri, e ci rimane un frammento in cui col paragone del giacinto che crescendo nelle monta-

Digitized by Google

gne finisce per essere calpestato dal pastore, laddove, crescendo nel giardino sarebbe stato coltivato e ammirato, si allude probabilmente alla condizione della giovine, che non ha per protettore un marito. È probabile adunque che anche Saffo abbia dato a Catullo l'idea dei due paragoni del fiore colto, e della vite che s'avviticchia all'olmo (LXII, 30-58): paragoni che del resto formano, a mio parere, il passo più bello della poesia latina di questa età.

Terzo elemento da Catullo importato fu la metrica nuova. Ma con ciò non vogliamo dire che Catullo fosse il primo ad apportare nella poesia romana tutta la ricca varietà dei metri greci. Già prima di lui molto aveva fatto Levio, ma vi ha tra Levio e Catullo questa gran differenza, che laddove Levio, come Varrone, non sentiva ripugnanza per l'antica metrica, e pensava forse doversi piuttosto abbellire con novella eleganza che bandire del tutto, Catullo invece si mostrò interamente fautore della nuova metrica, proscrivendo l'antica. Ed a ciò forse allude Cicerone quando dice che già ai suoi tempi Ennio veniva disprezzato dai cantori di Euforione. Naturalmente Catullo prese tutta la sua metrica dai Greci. Fino a 14 specie di metri troviamo in lui: e niuno può dire che nei carmi perduti non ne fossero ancora delle altre. È naturale che egli non potesse subito condurre questi metri a quella perfezione, cui poterono altri più tardi pervenire. Si guardi, per esempio, il metro elegiaco, il distico. Il distico di Catullo è puramente il distico greco, e nulla più: Tibullo, e specialmente Ovidio, fecero un distico veramente romano. Bisogna che ci spieghiamo dippiù su questo punto. L'indole del linguaggio greco era tale, ed offriva spontaneamente tale quantità di dattili, che i poeti greci non avevano bisogno di uno studio speciale per evitare i troppi spondei, che dànno al verso un andamento grave e solenne, ed anche se il principio dell'esametro era spondaico, la gravità del principio veniva moderata dall'indole dattilica del rimanente del verso.

Non era così per i Romani, la cui lingua non si prestava ai molti dattili. Per conseguenza i poeti romani

Digitized by Google

sentirono ben presto che il distico greco, così com'era, non si confaceva ai gusti ingentiliti del secolo: e perfezionarono il distico, ammettendo questa legge, che nel principio dell'esametro vi fosse almeno un solo dattilo, che moderasse l'andamento spondaico del verso. E poichè osservarono scrupolosamente l'altra legge, che il principio dattilico dell'esametro importasse la necessità di un pari principio anche nel pentametro, ciò dava a tutto il distico un andamento svelto e leggiero. Così nasceva un distico veramente latino e, come tutto il resto dell'attività letteraria di Roma, figlio dell'arte, nello stesso modo onde il distico greco era invece emanato spontaneamente dalla natura. Ma nel distico di Catullo, benchè vi sia qualche accenno della riforma che più tardi opereranno i poeti augustei, non si riconosce però generalmente che il distico greco, e si riconosce da tre indizi: 1) dall'uso frequente dei versi spondiaci, dei versi cioè che hanno per quinto piede uno spondeo: 2) dagli esametri con principii spondiaci: 3) dalle chiuse frequenti di uno, di quattro o cinque sillabe. V'è di più. Nel verso spondiaco, Catullo non sempre allo spondeo del quinto piede fa precedere un dattilo (cfr., LXIV, 3), e non sempre chiude il verso con parole quadrisillabe, come, trattandosi di versi spondiaci, fu poi nelle buone consuetudini dei poeti latini posteriori, giacchè in parecchi esempii il verso spondiaco si chiude con un trisillabo.[1]

Tali esempii appartengono a componimenti in esametri dattilici: se da questi passiamo ai distici elegiaci, avremo occasione di scorgere ancora l'arte un po' incolta del nostro autore, nella nessuna cura ch'egli ha di fare che un distico contenga un pensiero compiuto; e nell'uso troppo frequente delle elisioni, sino a porne cinque in un solo verso (LXXIII, 6).

Da Archiloco prese Catullo il trimetro archilochio (LII), verso che consiste nel trimetro giambico puro, in cui la tesi esteriore della dipodia giambica è resa ancipite: e da Ipponatte prese il trimetro ipponatteo o sca-

[1] C. 64, vv. 44, 74, 96, 252, 291, 267; C. 65, v. 23; C. 66, v. 57.

Digitized by Google

zonte [1], in cui all'ultimo giambo si sostituisce uno spondeo o un trocheo. Così da Saffo prese il falecio endecasillabo, di cui fa uso in non meno di quaranta carmi, e che rimase poi uno dei metri più usitati in tutta l'antichità. Ma anche in questo metro Catullo adopera qualche volta lo spondeo invece del dattilo, quando però la base è spondiaca (LV, 1).

Per altre cose molte si distingue la metrica di Catullo da quella posteriore, come per l'uso dell' elisione nel verso priapeo [2]; nella distinzione degli asclepiadei maggiori a due a due, come nel carme XXX, cosa sfuggita da Orazio, ecc. Resta però provato quale dovette essere l'efficacia che anche per la metrica ebbe Catullo nella poesia. Basta a provarla questo solo fatto: che i metri preferiti da Catullo rimasero i metri preferiti dei poeti latini, e cioè i distici, i falecii ed i trimetri ipponattei.

Ma ben più che per i pregi delle sue forme metriche, Catullo fu grande per l'impeto passionato della sua poesia amorosa. Altri infatti, nell'età successiva, potè adoperare mezzi più fini e più squisiti artificii; ma questo giovane e sciagurato veronese ebbe voci che passarono i secoli, per l'ardore e la sincerità del sentimento che le fece scaturire dalle intime fibre della sua anima dolorante. La passione infelice, che fu il tormento della sua vita mortale, fu altresì la sua gloria.

[1] Carmi 8, 22, 31, ecc.
[2] V. il Carme 17, versi 4, 11, 24, 26.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI QUESTA TRADUZIONE

Traduttori a Catullo non mancarono [1]; ma il desiderio di una traduzione più fedele mi spinse a tentare l'opera. Non osai però ricalcare le vestigia già segnate dal Parini, dal Foscolo, dall'Arici; e accanto a questi volli fossero qui i migliori degli altri, che pure avevan percorso nobilmente, in tutto o in parte, tale arringo. La traduzione del Rapisardi è insigne per movimento e vivacità; ma si concede libertà forse un po' eccessive: ad ogni modo i quattro carmi qui riprodotti ne dicono abbastanza l'alto valore. Ad Isidoro Del Lungo, a Luigi Rasi, a Guido Mazzoni, i quali generosamente concessero che io usassi delle loro nobili fatiche, vadano i miei ringraziamenti.

[1] Oltre le traduzioni dei carmi singoli (delle quali alcune saranno indicate a suo luogo), vedi quelle del Peruzzi (in *Opuscoli letterarii*, III, Bologna, 1820), del Pastori (Milano, Silvestri, 1827), dello Scazzola (Alessandria, Capriolo, 1837), del *Parnaso straniero* dell'Antonelli (vol. IX), del vol. n. 132 della *Biblioteca Universale* del Sonzogno (incredibili bizzarrie); del Guidi (Roma, Salviucci, 1862), del Bocci (Torino, 1874), del Gigli (Roma, 1880), del Toldo (Imola, Galeati, 1883), di M. Rapisardi (ult. ediz., in *Poemi, liriche e traduzioni*, Palermo, Sandron, 1912), di G. Rigutini ed altri (Firenze, Barbèra, collez. diamante, 1896).

Digitized by Google

Per quanto riguarda le mie traduzioni, francamente debbo dichiarare che alla riproduzione integrale della metrica classica non mi sono avventurato; nè credo che sia discreto avventurarsi, pur se si abbiano forze ben maggiori delle mie. Ho cercato che il ritmo poetico richiamasse in certo modo quello latino, pur non discostandomi dalle forme tradizionali della poesia italiana, ed ammettendo, ove potesse farsi senza sforzo, la rima. All'esametro latino volli corrispondesse un settenario più un novenario piano; al pentametro due settenarii; ed ammisi anche che il secondo fosse sdrucciolo, quando ciò più ne accostasse al ritmo latino. E ad esempio, in CXVI, 2 (*Carmina uti possem mittere Battiadae*), la fine sdrucciola del secondo settenario (*i carmi del Battiade*) meglio risponde all'andamento ritmico del latino. Naturalmente la seconda parte del pentametro latino ha sette sillabe, mentre il settenario sdrucciolo ne ha otto; ma già dissi che io tenni maggior conto dell'andamento ritmico, che della rispondenza metrica esatta. Debbo però qui subito aggiungere, per chiederne scusa al lettore, che molte infedeltà io commisi, riguardo ai distici latini, che per alcuni carmi resi in settenarii doppii, alternando anche talvolta da esametri a pentametri gli sdruccioli e i rimati [1], e talvolta, ahimè, anche in endecasillabi [2]. Gli è che quei benedetti innesti tentati per l'esametro, di settenarii e novenarii o ottonarii, via, non hanno dato sempre frutto felice, pur se tentati da mani maestre. Ma anche qui è questione di gusto... ed un po' anche di moda.

Per l'endecasillabo latino o falecio, l'orecchio avverte doppio andamento musicale, secondo la postura della cesura principale. Altro è il ritmo di *Lugete, Veneres Cupidinesque*, altro è quello di *Pudica et proba, redde codicillos*. All'uno risponde in italiano il ritmo di un quinario sdrucciolo più un quinario piano; che tutto insieme fa appunto undici sillabe: *Piangete, o Veneri,*

[1] Carmi 87, 95, 96, 98, 99, 100, 102, 103, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115.

[2] Carmi 104, 107, 108.

Digitized by Google

piangete, Amori; all'altro il ritmo dell'endecasillabo italiano: *Pudica e proba, rendi i codicilli.* Al falecio latino abbiamo dunque fatto corrispondere o l'un metro o l'altro.

Per quanto riguarda i versi ipponattei del carme 37, rimandiamo alla nota a quel carme, e così pure per i giambici puri del carme IV. Comunque sia, io spero che i lettori mi saranno larghi di indulgenza per questi miei peccatucci metrici, specialmente nella considerazione che la versione è fedele, ed ha il medesimo numero dei versi latini.

AVVERTENZA

Pongo qui la nota dei carmi non tradotti da me, segnando per ciascuno il nome del traduttore prescelto:

V — Guido Mazzoni.
VI — Mario Rapisardi.
VIII — Giacomo Zanella.
XI — Giacomo Zanella.
XII — Giuseppe Puccianti.
XVII — Luigi Rasi.
XXVIII — Luigi Toldo.
XXIX — Mario Rapisardi.
XXXI — Giacomo Zanella.
XXXIV — Guido Mazzoni.
XLV — Guido Mazzoni.
LI — Ugo Foscolo.
LXI — Isidoro Del Lungo (*Nozze di Giulia e Manlio*)
LXIII — Guido Mazzoni (*Atti*).
LXIV — Cesare Arici (*Epitalamio di Péleo e Teti*)

Digitized by Google

LXV — Ugo Foscolo (*Epistola ad Ortalo*)

LXVI — | Ugo Foscolo / Luigi Carrer | (*Chioma di Berenice*)

LXVII — Mario Rapisardi.

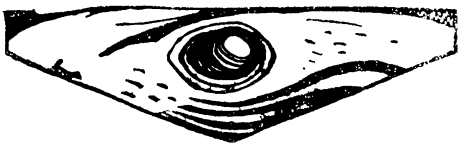
LXVIII — Mario Rapisardi.

CI — Giuseppe Parini. [1]

Se ne togli questi venti carmi, tutte le altre traduzioni sono mie. Ove non è segnato alcun nome di traduttore, s'intenda che la traduzione è mia.

CARLO PASCAL

[1] Per il Parini, il Foscolo e il Carrer rimandiamo alle edizioni Le Monnier. Dell'*Epitalamio di Peleo e Teti*, di Cesare Arici, si ha edizione speciale (Brescia, Bettoni, 1824). Per lo Zanella cfr. *Varie versioni poetiche*, Firenze, Le Monnier, 1887. Per Guido Mazzoni la *Letteratura Latina* fatta in collaborazione col Vitelli (Firenze, Barbèra). Per Mario Rapisardi il volume *Poemi, Liriche e traduzioni* (Palermo, Sandron, 1912). Delle belle traduzioni di Luigi Rasi siamo dolenti di aver dato un solo saggio: giacchè certo la sua cortesia molto più ci avrebbe conceduto, se una spiegabile discrezione non avesse limitato la nostra richiesta.



Digitized by Google

I CARMI

Digitized by Google

Digitized by Google

I

A chi dò il lepido libro novello,
Che or secco pomice fe' liscio e bello? [1]
A te, Cornelio: che alle mie lievi
Cosucce un merito già dar solevi,
Quando la storia tutta in tre carte [2]
Svolger con massima dottrina ed arte,
Solo fra gl'Itali tu fosti ardito.
Qual esso siasi, ti sia gradito
Questo libercolo: tu, Vergin Diva, [3]
Per più d'un secolo fa ch'esso viva.

[1] I due margini del papiro arrotolato si levigavano con la pietra pomice. Qui naturalmente è in senso proprio e figurato insieme.

[2] La Storia universale (*Chronica*) di Cornelio Nepote, or perduta, in tre libri.

[3] Minerva, il cui busto ponevasi nella biblioteche, e che era quindi patrona dei libri che vi si accoglievano.

II

Passero, gioia della mia fanciulla,
Che teco scherza, che nel sen ti culla,
E avanzando la punta delle dita
T'aizza all'ira e gli acri morsi incita,
A lei, mio desiato e dolce foco,
Questo è caro giocar non so qual gioco,
Per distrarsi, cred'io, dal suo dolore,
Ed ammorzare il suo fervente ardore.
Oh, se teco scherzar potessi io pure,
E allevïar del cor le tristi cure!

Digitized by Google

Il bis

. . . . . .

Tanto mi è grato quanto alla veloce
Donzella l'aureo pomo, che la zona
Dopo sì lungo dì le sciolse alfine. [1]

[1] Questi tre versi sono da molti congiunti al carme precedente. Ma sì per la incongruenza sintattica, sì per il senso, poco gli si convengono; e sembran piuttosto frammento di carme perduto.

III

Piangete, o Veneri, piangete, Amori,
E quanti ha uomini gentili il mondo.
È morto il passero della mia Lesbia,
È morto il passero, ch'era delizia
Della mia Lesbia, ch'essa più amava
Degli occhi proprii! Tanto era caro!
Sapea conoscere la sua padrona,
Come suol pargola la madre sua.
Nè mai muovevasi dal sen di lei,
Ma saltellavale di qua e di là,
E pigolavale sempre d'intorno.
Or per le tenebre sen va lontano,
Là donde negano che torni alcuno.
Ah, tristi tenebre! voi maledette!
Voi che le grazie tutte rapite,
Che un sì bel passero tolto mi avete!
Quale disgrazia, povero passero!
Per te dal piangere si fanno rossi,
Si fanno turgidi gli occhi di Lesbia.

Digitized by Google

IV [1]

Quel navicello che vedete, o ospiti,
Dice che d'ogni nave ei fu più celere:
E non di legno galleggiante l'impeto
Il superò giammai, sia ch'uopo fossegli
Volar con vele, oppur dei remi l'opera
Necessaria gli fosse. E ciò non possono
Negar le spiagge del fremente Adriaco,
E non l'isole Cicladi, o la nobile
Rodi e l'orrida Tracia e la Propontide
E il truce sen del Ponto, ov'ei che piccolo
Poi fu vasello [2], era in quei tempi un albero
Fronzuto, e spesso in sui gioghi Citòrii
Dalla chioma vocal metteva un sibilo.
Pontica Amastri e Citòro bossifero,
Queste cose a te sono e fur notissime,
Dice il vasello, e dalla prima origine
Ei stette, dice, sul tuo sommo culmine,
Indi i suoi remi ai piedi tuoi s'immersero,
E di là poi per tanti mari indocili
Portò il padron, sia che spirasse l'aura
A manca o a destra, o che Giove propizio
E l'una scotta e l'altra insiem battessegli.
E non fece mai voti ai littoranei
Numi, mentre venìa fino dagli ultimi
Mari a questo mio lago così limpido.
Ma tutto ciò è passato: ora in recondita
Pace esso invecchia, e a te sè stesso dedica,
Càstor gemello, e a te, gemel di Castore.

[1] Il carme catulliano è scritto in senarii giambici puri (*Phaselus ille, quem videtis, hospites*); ed a me pare che l'endecasillabo sdrucciolo italiano dia un ritmo molto simile.

[2] Adopero *vasello* per *navicello, legnetto* (Dante, *Purg.*, II, 41).

Digitized by Google

V

Viviam, mia Lesbia, viviamo e amiamo
E quante chiacchiere fanno gli arcigni
Vecchi, contiamole men d'un quattrino.
I Soli spengonsi, ma san tornare;
Noi, se mai spegnesi la breve luce,
Dobbiam perpetua notte dormire.
Oh mille baciami volte e poi cento,
Mille ancor baciami volte e poi cento,
Mille altre baciami volte e poi cento!
Poi, fatto il numero di più migliaia,
Rimescoliamoli, da non sapere
Più quanti sieno, nè possa un tristo
Invidiarceli tutti quei baci!

Trad. di GUIDO MAZZONI.

Digitized by Google

VI

Se rozzo e ignobile il tuo trastullo
Non fosse, o Flavio, tu, non che tacito,
Saresti garrulo col tuo Catullo.

Io non so proprio di chi, ma cotto
Di qualche tisica scanfarda spasimi:
Però com'olio te ne stai chiotto.

Tu passar vedove le notti in pace?
I serti, il sirio olivo, i balsami
Del nido il negano che indarno tace;

Il nega il morbido guancial, che avvalla
Qua e là di doppia impronta e il tremulo
Letto che scricchiola compresso e balla.

Son prove inutili? Ma neppur giova
Il tuo silenzio: la tua lombaggine
Delle tue pratiche notturne è prova.

Su dunque, spiffera questo secreto
Famoso: io smanio d'alzare all'etera
Te e la tua smàfera nel verso lieto.

Trad. di MARIO RAPISARDI.

Digitized by Google

VII

Vuoi saper quanti baci, o Lesbia mia,
Bastino a me, sì ch'io sazio ne sia?

Quante giaccion laggiù libiche arene,
Nella laserpicifera Cirene, [1]

Del vecchio Batto tra il sepolcro augusto
E del gran Giove il santuario adusto,

O quanti astri dal cielo, a notte tacita,
I clandestini amor miran degli uomini,

Tanti a Catullo tuo, d'amor frenetico,
Tanti baci saran più che bastevoli;

Nè li possan contar per gelosia
Gl'indiscreti, nè farci la malia.

[1] *Laserpiciferis... Cyrenis,* Cirene fertile di laserpizio o silfio pianta celebrata nell'antichità.

Digitized by Google

VIII

Illuso Catullo,
Dimetti, dimetti
Di farti trastullo
A speme volgar:
Fuggiti diletti
Non sanno tornar.
Rifulsero un giorno
Ben candide aurore,
Movendo al soggiorno
Di cara beltà,
Amata d'amore
Ch'egual non avrà.
Che dolci sorprese
Là dentro si fêro,
Da lei non contese,
Volute da te!
Dì candidi in vero
Il cielo ti diè.
Or ella diniega;
Tu pure desisti:
È folle chi prega
Ritrosa beltà.
Sta saldo, resisti,
Di marmo ti fa.
Mia perfida, addio.
Di sasso, mel credi,
Già fatto son io:
Dacchè nol vuoi tu,
Non fia che ai tuoi piedi
Mi vegga mai più.
Crudele! ma sai
Qual vita ti aspetta?
Che visite avrai?
Che amici? da chi
Or bella tu detta?
L'amante di chi?

Digitized by Google

A quale i tuoi baci
Amato fanciullo
Ardenti, mordaci
Fian dati? Ma sta
Tu saldo, Catullo,
Di marmo ti fa.

Trad. di GIACOMO ZANELLA. [1]

[1] Il metro per questa traduzione non fu certo scelto felicemente dallo Zanella; ma se si vince l'impressione di monotona cadenza, che essa fa specialmente in principio, appar veramente «cosa bellissima», come ebbe a giudicarla Onorato Occioni (*Scritti di Letteratura Latina*, Torino, Paravia, 1891, p. 207).

IX

O mio Veranio, o primo dei miei mille
E mille amici, sei tu dunque giunto?
Sei tornato alla casa, alla famiglia,
Ai tuoi cari fratelli, alla tua vecchia
Mamma? Sì, sei tornato. O gioia! E salvo
Verrò a vederti, e, com'è tuo costume,
Degl'Ibèri le genti e i luoghi e l'opre
Mi narrerai? Le braccia allora al collo
Ti getterò, quel tuo ridente viso
Ti bacerò, quelle pupille tue!
O tra quanti felici al mondo sono,
Chi di me più felice e più giocondo? [1]

[1] I due aggettivi sono in questo verso anche nel testo latino, e nel verso precedente ve n'è un solo:

O quantum est hominum beatiorum,
Quid me laetius est beatiusve?

Una traduzione di questo carme fatta da Domenico Gnoli si legge in Romizi, *Comp. di storia della Letteratura Latina*, 5.ª edizione, p. 129.

Digitized by Google

X

L'amico Varo, un dì mentre ozioso
Girellavo pel foro, mi condusse
A veder la sua fiamma, sgualdrinella
Birichina e carina, come apparvemi
Al primo sguardo. Appena giunti, ed ecco
Si fanno quattro chiacchiere: mi chiede
Della Bitinia, e come ci si sta,
E che gruzzolo io n'abbia riportato.
Risposi, ed era ver, che nè i pretori
Stessi, nè la coorte, avean cavato
Di là tanto denaro, da comprarsi
Un unguento pel capo, e specialmente
Per quel pretor che tutti avea suonato, [1]
E la coorte sua stimava un ette.
« Ma almeno avrai comprato, essa soggiunse,
Schiavi da portantina: c'è la razza
In quel paese. » — Ed io, per farmi bello
Di singolar fortuna alla ragazza:
« Oh, certo; se toccommi quella perfida
Provincia, non andai però in malora
Tanto, ch'io non potessi acquistare otto
Uomini da lettiga. » E non ne avevo,
Nè qua nè là, nessuno! neppur uno,
Che il piè d'un vecchio letticciuolo alzasse
E portasse sul collo. Allora quella,
Gran furbacchiona: « O mio Catullo, disse,
Di grazia, me li presta: io voglio andare
In portantina al tempio di Serapide. » —
« Ho sbagliato, risposi: momentanea
Dimenticanza! Non son io, ma è Gaio

[1] Il significato figurato di *quibus esset inrumator praetor*, risulta da XXVIII, 9-10: « *O Memmi, bene me ac diu... inrumasti* ». Abbiamo sostituito in italiano altra immagine, anche tratta dal libero linguaggio popolare.

Digitized by Google

Cinna, l'amico mio, che li ha comprati.
Ma che fa? l'è tutt'uno: suoi o miei,
Fa lo stesso: e li adopro come miei.
Ma tu sei bene insulsa e ben noiosa,
Che non permetti a me d'esser distratto! »

XI

Furio ed Aurelio, di Catullo amanti
Indivisi compagni, o ch'ei del Gange
Tenda ai lidi, ove il mare Indico frange
L'onde sonanti;

O che agl'Ircani e dove molle odora
Arabia, ai Parti onusti di saette,
Ai Saci, o dove il Nilo il mar con sette
Foci colora;

O ch'oltre le nevose alpi viaggi
Del gran Giulio mirando i monumenti,
Vegga il gallico Reno, i truculenti
Angli selvaggi;

Pronti meco a tentar questo, o se prova
Altra più perigliosa il ciel m'appresta,
Alla mia donna nunzi ite di questa
Non fausta nuova:

Viva pur ella avventurosa e rida
Coi trecento suoi ganzi, che congiunti
Tiene ad un laccio e tutti manda emunti,
A tutti infida;

Nè più riguardi all'amor mio caduto
Per colpa sua, come sull'orlo cade
D'un prato il fior che oltrepassando rade
Vomere acuto.

Trad. di GIACOMO ZANELLA.

Digitized by Google

XII

Non fai bell'uso, o Asinio Marrucino,
Della sinistra man, quando la metti
Ai disattenti, fra gli scherzi e il vino,
In tasca, sgraffignando i fazzoletti.

Pensi che questa sia burla ingegnosa?
E non capisci dunque, imbecillone,
Com'è invece sgarbata e turpe cosa?
Se a me nol credi, credilo a Pollione

Tuo fratel, che vorrebbe ripagare
Anche un talento ogni tuo furto. Oh quello
È giovinotto, che d'arguzie rare
Ha feconda la lingua ed il cervello!

Alle corte: o rimanda il fazzoletto
Rubato, senza metter tempo in mezzo,
O trecento epigrammi io ti prometto.
Nè lo rivoglio perchè sia di prezzo,

Ma d'amicizia m'è ricordo grato,
Chè mi fu, insiem con altri fazzoletti,
Là dall'isoana Setabi mandato
Da Fabullo e Veranio a me diletti.

Qual d'amicizia debito, conviene
Dunque ch'io voglia a questo moccichino,
Nè più nè men, proprio lo stesso bene
Che al mio Fabullo ed al mio Veranino.

Trad. di GIUSEPPE PUCCIANTI.

Digitized by Google

XIII

Con me cenerai bene, o mio Fabullo,
Col favor degli Dèi, tra pochi giorni,
Se tu stesso una cena copïosa
Vorrai portarti, e sia ben succolenta,
E non manchi una candida fanciulla,
E vino e sale ed animo giocondo.
Questo se porterai, leggiadro amico,
Cenerai bene: chè del tuo Catullo
Dentro la borsa fan la rete i ragni.
Ma in cambio avrai verace simpatia,
E un dono dolce assai, galante assai:
Un unguento che Venere e gli Amori
Alla fanciulla mia dettero in dono:
E tu, nell'odorarlo, pregherai
Che ti faccian gli Dei tutto un sol naso.

Digitized by Google

XIV

S'io non t'amassi più degli occhi miei,
Giocondissimo Calvo, io t'odierei
Per cotesto tuo don, quanto Vatinio.
Che male ho fatto o detto? perchè perdermi
Vuoi tu con tanti pessimi poeti?
Molti il ciel dia malanni al tuo cliente,
Che di tante empietà ti fece dono.
Chè se, come sospetto, è stato Sulla,
Il grammatico, a farti un tal presente,
Sì bello e nuovo, io già non me ne cruccio,
Anzi molto son lieto, che in tal guisa
Tu colga il frutto delle tue fatiche.
Oh, che esecrando e orribile volume,
O grandi Dèi! Tu certo al tuo Catullo
L'hai mandato, perchè tosto ei perisse,
Nei Saturnali, il giorno suo più bello.
Ma non la passerai liscia, o burlone!
Domani, appena l'alba, io dai librai
Vo' recarmi, e dei Cesii e degli Aquini
E dei Suffeni, e d'ogni altro veleno
Vo' fare incetta, e darti il contraccambio
Con siffatti supplizii. E voi frattanto
Itene alla malora, onde veniste,
Guai dell'epoca, pessimi poeti.

XIV bis

Se queste inezie mie voi leggerete
Per avventura e non avrete orrore
Ad esse d'accostar le vostre mani... [1]

[1] Altro non rimane di questo carme. Alcuni critici lo ritennero spostato, e lo posero innanzi ai tre versi che rimangono del carme II bis. Ma non persuade.

Digitized by Google

XV

Me stesso e il mio ragazzo io raccomando,
Aurelio, a te: ti chiedo onestamente,
Se cosa mai desiderò il tuo core
Che fosse integra e casta, ora io ti chiedo
Che il mio ragazzo tu conservi intatto,
Non dal popolo già: chè nulla io temo
Costor che in piazza qua e là trascorrono,
Nelle loro faccende affaccendati;
Ma da te, dal tuo bi..., che strage
Fa dei ragazzi tristi e dei pudichi.
Tu fa pur ciò che vuoi; dove ti piace
Movilo quanto vuoi, pronto alla lizza.
Ma questo sol ragazzo onestamente
Vo' che risparmi. Chè se il mal consiglio
O se un folle furore, o scellerato,
A cotanto delitto ti traesse,
Da irretir con insidie il capo mio,
Oh allor misero te, te sciagurato!
Legati i piedi, dalla schiusa porta [1]
Percorreranno te rafani e muggini.

[1] *Patente porta*, in senso osceno.

Digitized by Google

XVI

Io vi posso servir dove più aggradavi, [1]
Fior di finocchi entrambi, Aurelio e Furio:
Se un po' leggiera fu la Musa mia,
Basta questo per dir che sozzo io sia?
Il pio poeta, sì, casto dev'essere
Nella sua vita: i versi suoi non debbono;
Anzi i suoi versi han sale ed hanno spirito
Solo se son lascivi, e non puliti,
E se posson destar certi pruriti,
Non ai ragazzi certo, ma a cotesti
Pelosi, che all'amor non son più lesti.
E voi, perchè parlai di baci innumeri,
Credete che più a nulla io son capace?
Io vi posso servir dove vi piace.

[1] Veramente il testo, qui e nel v. 14, specifica in modo orrendo: *Pedicabo ego vos et inrumabo*. Ci si perdonerà di essere ricorsi ad un'attenuazione, per non riprodurre in tutto il suo orrore la frase.

Digitized by Google

XVII

O Colonia, che brami su quel ponte di legno
Spassarti, che a salirvi sei presta, e n'hai ritegno,

Per tema, che marcite le tenui gambe, vada
In isfascio e nel fondo stagno per sempre cada:

Se al voler tuo s'eriga più saldo ponte, dove
I Salii anche celèbrino del rito lor le prove:

Tal mi concedi altissimo spettacolo di riso:
Io vo' che dal tuo ponte precipiti, col viso

E i piè giù nella mota, un mio compaesano,
Dov'è più fondo e putido e livido il pantano.

Ei, stolido, somiglia a un naccherin che giaccia
Cullato, in preda al sonno, del babbo in fra le brac-
[cia.

Delle fanciulle il fiore più verde egli ha sposato,
Di tenero capretto ancor più delicato,

E degna di custodia più ancor ch'uva matura,
Ed egli d'un sol pelo di lei non prende cura.

E l'abbandona a liberi trastulli... a suo talento.
Nè dal suo posto a lei si tragge un sol momento.

Ma qual pioppo da ligure accetta rovesciato,
Sta nella fossa immoto, inconscio del suo fato,

Così questo mio sciocco nulla ode e nulla vede,
Nè chi sia, dove sia, e se pur sia s'avvede.

Or dal tuo ponte io voglio in giù precipitarlo...
Forse da quel suo stupido sonno potrò svegliarlo,

E la buaggin sua far che laggiù rimanga
Qual d'una mula il ferro nella tenace fanga.

Trad. di LUIGI RASI.

Digitized by Google

XVIII [1]

Questo bosco a te dedico e consàcro, o Priàpo,
Hai qui, siccome a Làmpsaco casa e selva, o Priàpo;
Nelle città ti venera la spiaggia Ellespontiaca,
Che più d'ogni altra d'ostriche produce gran dovi-
[zie...

. . . . . .

[1] È un frammento qui collocato dagli editori, e conservatoci da Terenziano Mauro. Nel secondo verso leggo con lo Scaligero *quaque silva, Priape*. Anche nel testo latino i primi due versi finiscono col voc. *Priape*.

XIX — XX [1]

. . . . . .

[1] I due carmi segnati con tali numeri nelle edizioni catulliane non sono di Catullo, e non si trovano nei manoscritti catulliani; bensì sono due carmi Priapèi, tramandatici nei cosiddetti *Catalecta* vergiliani. Cfr. Baehrens, *Poetae Latini minores*, II, p. 159. Appunto perciò non inseriamo i detti carmi.

Digitized by Google

XXI

Padre degli affamati tutti, Aurelio,
Nè sol di quelli d'oggi, ma di quanti
O furono o saranno, e vuoi corrompere
Tu il mio fanciullo? E il fai così, davanti
A tutti: con lui giuochi, a lui stringendoti
Tel vai palpando. Invano! Se mi ordisci
Tali insidie, farai ch'io ti scompisci
Prima ancora la bocca. Io starei tacito,
Se tu questo facessi a ventre sazio!
Or fame e sete imparerà a soffrire
Il mio fanciullo, e questo è il mio martire.
Dunque, se vuoi serbar la bocca netta,
Ora che il puoi, convien che tu la smetta.

Digitized by Google

XXII

Cotesto tuo Suffeno, a te ben noto,
O Varo, è bello e spiritoso e arguto,
Ma tira giù di versi un visibilio!
Quanti ne ha scritto? diecimila? o forse
Di più ancora? Nè già, come si suole,
Copiar li fa su vecchie pergamene:
Tutto è novo fiammante: carte regie,
Nuovi i volumi, nuovi i bastoncelli
Delle membrane, nuovi i rossi nastri,
Tutti affilati ed appianati i margini,
E col pomice poi ben levigati.
Se tu lo leggi, quel gentil, quel bello
Suffeno, tosto ti diventa un rozzo
Capraro, un zappator: tanto si muta,
Tanto delude ogni aspettanza. Oh come?
Quei che testè pareva un uom di spirito,
E quanto di più fine al mondo sia,
Tostochè tocca la poesia, diventa
Rustico più d'un rustico villano,
Eppur non sa provare altro piacere
Che dello scriver versi: allora solo
Sè stesso ammira, e tutto in sè si gode.
Gli è comun vizio: niuno al mondo è scevro
Di qualche debolezza, onde il diresti
Per sua parte un Suffeno; e niuno vede
La bisaccia che a lui grava le spalle.

Digitized by Google

XXIII

Furio, cui mancano e servo e scrigna,
E ragne e cimici e legna ardenti,
Non però mancano padre e matrigna,
Che sfalderebbero selci coi denti:
Col padre vivere, che dolce sorte,
E con la lignea di lui consorte!
Nè ciò è mirabile: salute in fiore,
Ottimo stomaco, niente timore
Per voi d'incendii, di franamenti,
Di ladrocinii, veleni e trame,
D'altri pericoli, d'altri accidenti:
I corpi fattisi, per gelo e fame
E sole, d'arido corno più aridi
O se più arido v'è nulla al mondo:
Come non vivere lieto e giocondo?
Sudor non goccioli, non sputi mai,
Nel naso il viscido mucco non hai.
Altra mondizia v'è, ancor più vera:
Il c... più nitido d'una saliera.
Nè dieci, al massimo, volte tu vai
D'un anno al volgere; e quel che fai
Di fave o ciottoli più duro è assai.
E tu lo stempera, e tu lo trita:
Non però sudice ne avrai le dita.
Adunque, o Furio, in pregio tieni,
Nè in vil più prendere sì grandi beni.
Nè, come al solito, chieder più dèi
Cento sesterzii: già ricco sei.

Digitized by Google

XXIV

O dei Giovenzii fiorellino tenero,
Nè sol dei vivi, ma di quanti furono
E di quanti saran, vorrei che dessi
I tesori di Mida, anzichè amplessi,
A costui che non ha forzieri o servi.
O come? Non è forse, tu mi osservi,
Un uom leggiadro? Sì, ma tuttavia
Egli non ha forzieri e non ha servi.
Non te ne importa, e ne fai senza? E sia:
Ma forzieri ei non ha, ma non ha servi.

XXV

Sozzo Tallo, più tenero che del coniglio il pelo,
O d'orecchietta l'infima punta, o midollo d'oca,
E più che pene languido di vecchio, o ragnatelo,
Ma tu stesso più torbido d'una procella roca,[1]
. . . . . .
Sù via, rendimi il pallio, che m'hai rubato, o stupido,
E il fazzoletto sétabo[2], gli anelli[3] di Bitinia
Che osi portare in pubblico quasi beni degli avoli.
Ora dalle tue granfie li prendi ed a me rendili,
Se non vuoi che il tuo morbido fianco, che le tue tenere
Manine la mia ferula segni di righe nere,
E che in maniera insolita a quei colpi tu fluttui,
Qual paranzella in pelago se scoppin le bufere.

[1] Verso la cui lezione è corrotta ed insanabile.
[2] Di *Saetabis*, città della Spagna.
[3] Tale, con ogni probabilità, è il significato di *catagraphosque thynos*.

Digitized by Google

XXVI

La tua villetta di famiglia, o Furio,
Non al soffio dell'Austro nè al Favonio,
Nè al Borea furïoso è esposta o all'Euro:
Ma all'ipoteche: tu vi hai su, di debiti,
Quindicimila e dugento sesterzii:
O pestilenzïal vento terribile!

XXVII

Coppiere giovane del vecchio vino
Falerno, versami più brusco vino.

Tal legge l'arbitra Postumia ha messa, [1]
Più inebbriatasi dell'uva stessa.

Voi acque limpide, ne andate via,
Dove più aggradavi, o peste ria

Del vino, andatene presso gli austeri:
Vini qui trovansi Tionèi [2] sinceri.

[1] Questo verso e in parte il seguente sono presi dalla traduzione del Rapisardi, che per il resto non abbiamo riprodotto, perchè non molto fedele. L'*arbitra*, corrisponde qui al latino *magistra*, la regina del banchetto, che comandava di versare le varie qualità di vino.

[2] Nel testo *Thyonianus*, uno dei soprannomi di Bacco.

Digitized by Google

XXVIII

O di Pisone vuota coorte,
Dimmi che apporte — in quelle strette
Magre bolgette? — Che fai sì brullo,
Mio bel Veranio; che fai, Fabullo?
Dite se almeno da freddo e inedia
Ei vi difese — quel reo citrullo?
Se v'ha concesso qualche guadagno
Far sulle spese; — o s'è lo stesso
Che il mio m'ha dato pretor taccagno?
Pari in partita: — tale fu il reddito
Quale l'uscita! — Ben m'hai tu, Memmio,
A tuo grand'agio carrucolato! —
Il caso è simile, da quel che sento:
Messer sorbone v'enfiò di vento. —
Va, va, tra nobili cerca gli amici...
O vil di Romolo sfregio e di Remo,
Gli Dei vi possano tutti e l'ultrici
Dive percuotervi d'un colpo estremo!

Trad. di LUIGI TOLDO.

Digitized by Google

XXIX

Chi potrà mai veder, chi mai succhiarsela,
Tranne un mangione, un biscazziere, un sudicio,
Che un Mamurra abbia quanto pria la Gallia
Chiomata aveasi e l'ultima Britannia?
Romolo buggeron, ciò vedi e tolleri?
E costui pettoruto e soperchievole
Se la spasseggerà per tutti i talami,
Come Adoncello o colombello candido?
Romolo buggeron, ciò vedi e tolleri?
Bardassa, ingordo, biscazzier sei proprio.
Tu dunque, o capitano unico, all'ultima
Isola occidental facesti il valico,
Perchè codesto sciupacchiato bischero
Si pappasse migliaia di sesterzj?
Qual liberalità del par malefica?
Sciupò forse e diè fondo a un picciol gruzzolo?
Prima sbocconcellossi il patrimonio,
Poi la preda del Ponto, indi l'iberica,
Cui pur troppo conosce il Tago aurifero.
E temono costui Gallie e Britannie?
E covate un tal serpe? È ad altro egli abile
Che a pacchiar grassi patrimonj? O suocero
E genero potenti, e a questo titolo
Tratto avete lo stato a precipizio?

Trad. di MARIO RAPISARDI.

Digitized by Google

XXX

Fallace Alfeno, immemore dei compagni più intimi,
Crudele, ed il tuo tenero amico non commiseri?

Nè d'ingannarmi dubiti, nè di tradirmi, o perfido:
O i fatti empii degli uomini tristi agli Dèi piacciono?

Tu ciò non curi, e misero mi lasci agl'infortunii;
Ahimè, che vuoi che facciano gli uomini, o in chi [si fidino?
All'amor tuo quest'anima traesti, a por fiducia
In te soltanto, a crederti suo sicuro presidio;

Or ti ritrai: per l'aere lasci che venti e nuvole
Ormai seco si portino le tue parole e l'opere.

Tu oblii, ma sono memori gli Dèi, la Fede è memore,
Che la coscienza morderti farà di tua nequizia.

Digitized by Google

XXXI

O Sirmïon, dell'isole pupilla
E fior delle penisole, di quante
Nella chiusa dei laghi onda tranquilla
Porta Nettuno o nel gran mar d'Atlante,
Con che viva letizia i tuoi confini
Risaluto! A me stesso io credo a stento
D'aver lasciato i Tini ed i Bitini,
E veder la tua ripa, in salvamento.
Qual giorno più bëato eguaglia il giorno
In cui la mente dei pensier depone
Il vecchio peso, e noi facciam ritorno
Affaticati alla nota magione;
Quando messi in obblio noie ed affanni
N'abbandoniam nel desïato letto!
Dei molti nella via durati affanni
È gran mercè quest'unico diletto.
Salve, venusta Sirmïone! Esulta
Col tuo signor! Fate baldoria, o liete
Onde del Lidio lago; e quanti occulta
Scrosci di risa la magion, ridete.

Trad. di GIACOMO ZANELLA.

Digitized by Google

XXXII

O mia dolce Issitilla, deh, di grazia,
Mia vaghezza e delizia, teco invitami
A meriggiar quest'oggi. E, se il consenti,
Fa ch'io trovi dischiusi i tuoi battenti.
E non ti venga il ticchio, veh! di andartene!
Rimani invece in casa e là preparati
A nove assalti miei tutti di seguito.
Ma non tardar l'invito: ho ben pranzato,
E or giaccio sazio con la pancia in aria:
Quasi tunica e pallio ho già forato.

XXXIII

Padre Vibennio, massimo ladrone
Sui bagni, e tu figliuolo bagascione,

(Giacchè il padre più lurida ha la mano,
Mentre il figliuolo più vorace ha l'ano),

Non andate in malora oltre il confine?
Dell'un son note a tutti le rapine,

E tu non giungi a vendere, o figliuolo,
Le natiche pelose un asse solo.

Digitized by Google

XXXIV

Su noi Diana vigila,
Donzelle e intatti pargoli:
Donzelle e intatti pargoli,
Cantiamo noi Diana.

O Latonia, del massimo
Giove tu gran progenie,
Sotto all'olivo delio
Te la madre depose,

A ciò nel tuo dominio
Le verdi selve fossero,
E i monti ed i reconditi
Boschi e i sonanti fiumi.

Te in pianto le puerpere
Giuno Lucina invocano,
Trivia anche, e Luna dicono
Te pe'l riflesso lume.

Tu, Dea, col corso menstruo
Partendo all'anno il tramite,
Colmi al villan le rustiche
Case di mèsse buona.

Santa sii tu, col titolo
Che meglio vuoi: ma valida,
Come usa sei, di Romolo
Proteggi ancor la gente.

Trad. di GUIDO MAZZONI.

Digitized by Google

XXXV

Al tenero poeta, al mio compagno,
A Cecilio, o papiro, io vo' che dica,
Ch'ei sen venga a Verona e che di Como
Abbandoni le mura e il lario lido: [1]
Gli vo' comunicar qualche pensiero
D'uno che è amico insieme e suo e mio. [2]
Sicchè, se ha fior di senno, egli la via
Divorerà, pur se fanciulla candida
Mille volte il richiami, e gli s'appenda
Con le due mani al collo, e lo scongiuri
Di non partire. Essa per lui si strugge
D'un indomato amor, se il ver si dice.
Da quando al carme sulla dea del Dindimo [3]
Ei diè principio, e la fanciulla il lesse,
Sin d'allor, miserella, a lei consuma
Foco d'amore l'intime midolla.
N'hai ben donde [4], o fanciulla, della Saffica
Musa [5] più fine: un ben leggiadro carme
Sulla Gran Madre incominciò Cecilio.

[1] *Larius* è l'antico nome del lago di Como (*Comum* che dall'anno 695-59, dopo la colonizzazione di Cesare, si chiamò *Novum Comum*, come qui ha Catullo).

[2] Secondo lo Schwabe l'amico comune di entrambi è Catullo stesso, e i pensieri (*cogitationes*) sono il poemetto *Attis*.

[3] La signora del Dindimo (montagna della Frigia) è la dea Cibele, la *Magna Mater* dell'ultimo verso.

[4] Propriamente il testo ha *Ignosco tibi*, ti perdono, cioè, qui: ti dò ragione.

[5] Saffo fu chiamata «la decima Musa».

Digitized by Google

XXXVI

Annali di Volusio, carta sudicia,
Sciogliete il voto della mia fanciulla.
Giacchè alla santa Venere e a Cupidine
Essa votò, se ritornassi a lei,
E non più le scagliassi i truci giambi, [1]
L'opra maggior di un pessimo poeta,
Per abbruciarla con infauste legna
Al tardipedo dio [2]. Questa era l'opera
(Ben sel sapeva quella gran furbaccia)
Ch'essa votava con giocosa celia.
O dea, creata dal ceruleo mare,
Che abiti il santo Idalio, gli Urii porti, [3]
Ancona, Gnido ricca di canneti,
Dirrachio, emporio dell'adriaco mare,
Ed Amatunta e Golgo, accetta, o dea,
E fa pieno tal voto, s'esso ha pregio
E di spirito insieme e di finezza.
Ma voi, sù via, frattanto itene al fuoco,
Pieni di rustichezza e di goffaggine,
Annali di Volusio, carta sudicia.

[1] I truci giambi del carme XLII, diretti alla turpe adultera, e coi quali chiede la restituzione delle tavolette, su cui aveva scritto le sue poesie d'amore?

[2] Lo zoppo Vulcano, dio del fuoco.

[3] Leggo con lo Heinsius: *Uriosque portus.*

Digitized by Google

XXXVII [1]

Sozza taverna, — contubernali sozzi,
Dai Pilleati — Fratelli [2] al nono miglio,
Credete dunque — voi soli avere il pinchio?
Solo a voi lice — godervi le ragazze
Tutte, e stimare — caproni tutti gli altri?
O perchè in fila — state a sedere, sciocchi,
Cento e dugento, — credete ch'io non osi
Tappar la bocca — pure a dugento insieme?
Ma sì ch'io l'oso! — giacchè a voi, ragazzacci [3]
Della taverna, — voglio rigar la fronte.
La mia fanciulla — che mi fuggì dal seno,
Che ho amata quanto — sarà niun'altra amata,
Per cui sì grandi — battaglie ho sostenuto,
Qui s'è fermata. — Qui voi, belli e beati,
Ve la godete — tutti, e ciò che è più indegno,
Tutti ragazzi, — tutti amanti da trivio,
E più di tutti — tu, zazzeruto Egnazio,
In Celtiberia — ricca in conigli nato,
Cui fa parere — bello la folta barba,
E il dente bianco — per iberica urina. [4]

[1] Quasi tutti questi senarii giambici ipponattei (o scazonti) hanno la cesura dopo la quinta sillaba:

Salax taberna — vosque contubernales
A pilleatis — nona Fratribus pila,
Solis putatis — esse mentulas vobis

Il loro ritmo corrisponde dunque in italiano a quello di un quinario accoppiato con un settenario.

[2] Al nono pilastro della località detta *Fratres Pilleati*.

[3] Accolgo al v. 10 la lezione proposta dal Munro: *tabernae pusionibus*.

[4] Vedi il carme XXXIX.

Digitized by Google

XXXVIII

Sta male il tuo Catullo, o Cornificio,
Di giorno in giorno, ed anzi d'ora in ora,
Ei va male, per Ercole, e peggiora.
Ma tu, neppure il minimo conforto,
Che pur t'era sì facile, gli hai pôrto?
Sono in collera teco. È amor cotesto?
Mandami quel che vuoi, purchè sia mesto,
Più mesto ancor dei carmi di Simonide.

XXXIX

Egnazio perchè candidi ha i denti, si fa bello
In ogni evento a ridere. Dinanzi allo sgabello
Del reo, quando le lagrime eccita il difensore,
Ei ride. Innanzi al funebre rogo d'un casto giovine,
Quand'orba madre l'unico piange perduto amore,
Ei ride. Per qualsiasi cosa, dovunque sia,
Qualunque cosa facciasi, ei ride. È malattia
Non certo, a quel ch'io giudico, nè garbata nè fine.
Laonde, o bravo Egnazio, senti due paroline.
Se tu avessi per patria Roma o Sabina o Tivoli,
Se fossi Umbro ben turgido, se Etrusco ben pasciuto,
Se fossi di Lanuvio, color moro, e sannuto,
O Traspadan (per essere memore pur dei miei),
O fossi onde che siasi, dove peraltro s'usino
Puliti dentifricii, però non gradirei
Vederti ognora al ridere atteggiare il tuo viso,
Chè niente v'è più stupido di uno stupido riso.
Ma sei di Celtiberia: e in terra Celtiberia [1]
Ognun fregare è solito con la notturna urina
Le gengive purpuree e i denti ogni mattina.
Appare dunque nitido il vostro dente e liscio?
Vuol dir che in maggior copia beveste il vostro [piscio.

[1] La ripetizione è nel testo latino.

Digitized by Google

XL

Sei forsennato, o miserello Ràvido,
Che contro i giambi miei corri precipite?
Qual dio male invocato ora t'aizza
A cimentarti in così folle lizza?
Per le bocche del volgo tu vuoi correre?
Vuoi diventare ad ogni costo celebre?
E lo sarai: rubasti l'amor mio,
E ben a lungo hai da pagarne il fio!

XLI

Ametìna [1], ragazza da postribolo,
Diecimila sesterzii osa di chiedermi,
Ragazza, che ha quel naso sì ridicolo,
Ganza del Formian [2] depravatissimo.
Voi che ne avete cura, agnati prossimi,
Convocate a consiglio amici e medici:
Essa è malata: ed il suo mal qual sia
Presto è detto: va spesso in frenesia.

[1] *Ametina*, congettura dello Haupt; altri *Ameana*; i codici *A me an a.*

[2] Il Formiano, cioè nato a Formia, è Mamurra, amico di Cesare, e capo della sua ingegneria militare. Vedi il carme XLIII e il LVII.

Digitized by Google

XLII

Venite, endecasillabi, qua tutti,
Quanti siete, venite da ogni parte;
Mi prende a gioco quella turpe adultera
E render non mi vuol le tavolette,
Se voi lo soffrirete. Inseguiamola,
Che le renda. Chi sia cotesta femmina
Voi mi chiedete. Eccola là che incede
Lascivamente, ed a sguaiata smorfia,
Siccome mima, atteggia il labbro e ghigna
Come gallico cane. Circondatela,
Gridate: « i codicilli [1], o turpe adultera,
Rendi, o adultera turpe, i codicilli. »
Non te ne curi? O fango, o lupanare,
O s'altro esser vi può di più perduto.
Ma neppur basta. Almen, s'altro non puossi,
Caviamole il rossor da quella bronzea
Faccia di cagna; con più alta voce
Gridate ancora: « rendi, o turpe adultera,
Turpe adultera, rendi i codicilli. »
Ma non si smuove e niente se ne cava.
Se qualcosa si può sperarne ancora,
Convien dunque mutar registro e modo:
« Pudica e proba, rendi i codicilli ».

[1] Conserviamo la parola latina. *Codicilli* dal primo significato di « tronchi d'albero » passò a quello di « tavolette per scrivere », e poi di « manoscritti ». Su questo carme vedi la nota 1 al carme XXXVI.

Digitized by Google

XLIII

Salve, ragazza, che nè il naso piccolo
Hai, nè il bel piè, nè le pupille nere,
Nè dita affusolate o strette fauci,
Nè eleganti nel dir dolci maniere;
Ganza del Formian depravatissimo, [1]
Te trova bella la provincia? E Lesbia
Osano porre teco a paragone?
O secolo ignorante e zoticone!

[1] Cfr. il carme XLI, v. 4.

Digitized by Google

XLIV

O fondo mio, Sabino o Tiburtino,
Tiburtino per quelli a cui non preme
Far dispetto a Catullo, ma per quelli
Cui ciò preme, Sabino ad ogni costo,
Sii dunque l'uno o meglio l'altro, lieto
Nella tua villa suburbana io fui,
Ed una tosse rea scacciai dal petto,
Buscatami per gola, mentre ingordo
Braccando io vo le sontuose cene.
Volli essere da Sestio a cena; ed ivi
Un discorso contr'Anzio candidato,
Orribil pestilente diceria,
Mi toccò di sorbirmi. Allor m'oppresse
Un gran peso alla testa, e una frequente
Tosse mi squassò il petto, finch'io corsi
A curarmi con ozio e con ortiche
Nel tuo seno. E guarito, io ti ringrazio
Che punir non volesti il mio peccato.
Se ancor ci cascherò, se ancor gl'infausti
Libri di Sestio un'altra volta io legga,
A Sestio, non a me, venga il malanno,
A lui, che se scombicchera un libraccio,
Allora sol mi chiama seco a cena. [1]

[1] Questo carme fu tradotto da Pietro Canal, ed il bravo Romizi (*Compendio Lett. Lat.* [5], p. 131) giudicò che fu tradotto «come meglio non si potrà mai». Ma non abbiamo potuto usufruire la sua traduzione, la quale ci è parsa troppo infedele e troppo arbitraria. Si vegga il principio:

Villa mia, che Tiburtina
Dice ognun che cervell'abbia...

Che cervell'abbia? Quibus non est cordi Catullum laedere vale «coloro cui non sta a cuore offender Catullo». E la traduzione giunge fino all'arbitrio di sopprimere due versi (16-17).

Digitized by Google

XLV

In grembo avendosi l'Acme sua dolce,
« Acme — Settimio disse — amor mio,
Se non sei l'anima mia, se non t'amo
Infino all'ultimo respiro, sempre,
Come più agli uomini dato è di amare,
Che nella Libia, nell'India ardente,
Vegga avventarmisi torvo un leone ».
Dice; e propizio, qual già da manca,
Da destra subito starnuta Amore.

Ed Acme tenera reclina il capo,
E dolce al giovine gli occhi ebrïati
Con que' suoi rosei labbri baciando:
« O mio Settimio, mia vita, disse,
Sempre a quest'unico signor serviamo,
Come più fervido, come più acre,
M'arde per l'intime midolle un fuoco ».
Dice; e propizio, qual già da manca,
Da destra subito starnuta Amore.

Ora, partendosi dal buono auspicio,
Amati si amano di affetto pari.
Settimio misero per Acme sola
Darìa le Sirie con le Britannie;
Fa di Settimio solo ogni sua
Gioia e delizia la fedele Acme.
Chi mai fra gli uomini miglior contento
Vide, chi Venere meglio auspicata?

Trad. di GUIDO MAZZONI.

Digitized by Google

XLVI

Già primavera tiepida discioglie
I geli, e allo spirar grato di Zefiro
Tace il furor del ciel nell'equinozio.
Abbandona, o Catullo, i frigi piani,
E i campi ardenti di Nicea feconda:
Voliamo alle città d'Asia famose.
Il cor mi balza dal desio: sospinge
Gl'impazienti piè lieto vigore.
O miei dolci compagni, insiem partiti
Di così lungi, e ch'or tornate in patria
Per vie così diverse, io vi saluto.

XLVII

Socratione e Porcio, di Pisone
Malaugurate man, scabbia del mondo,
Al mio Veraniuccio vi prepone
E al mio Fabullo quel Priàpo immondo?
Voi con gran lusso i laüti conviti
Di pieno giorno fate, essi, nel trivio,
I miei compagni, aspettan chi li inviti?

Digitized by Google

XLVIII

Baciare e ribaciar se potess'io
I tuoi occhi dolcissimi, o Giovenzio,
I miei baci sarieno senza numero,
Ma implacato pur sempre il mio desio,
Pur se dei baci miei più folta mèsse,
Che dell'aride spiche, ognor crescesse.

IL

O eloquentissimo, tra quanti furono,
Tra quanti vivono nepoti a Romolo,
O vedrà vivere la nuova età,
O Marco Tullio, Catullo, il pessimo
Poeta, massime grazie ti dà:
Ei dei poeti tanto il peggior,
Quanto tu l'ottimo dei difensor!

Digitized by Google

L

Ieri, Licinio, spensierati, empimmo
Di poetici scherzi le mie pagine,
Come si conveniva a fini spiriti.
Erano brevi carmi, in vario metro,
Botta e risposta, che ciascun di noi
Schiccherava tra il vino e l'allegria.
Me ne partii, Licinio, così acceso
Dello spirito tuo, dei tuoi motteggi,
Che nè il cibo, me misero, giovommi,
Nè chiusi al sonno gli occhi, e m'agitavo
Or qua or là sul letto, senza posa,
Sospirando l'aurora, per tornare
A te, per parlar teco ed esser teco.
Ma dopochè le membra in sul lettuccio
Esauste quasi di stanchezza giacquero,
Ti scrissi questi versi, o dolce amico,
Rivelatori dell'affanno mio.
Ma non montare in boria e le mie preci
Non disprezzar, ten prego, o mia pupilla,
Che non tragga da te vendetta Némesi.
È terribile dèa: guai se l'offendi!

Digitized by Google

LI

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Su la mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue. [1]

Trad. di UGO FOSCOLO

[1] Questa traduzione è del Foscolo, ed è propriamente da Saffo, non da Catullo. Ma il carme LI di Catullo è una traduzione letterale di Saffo, eccetto nella prima strofe, ov'è qualche varietà. A buon conto, diamo qui una traduzione *letterale* del carme catulliano, avvertendo che in esso la quarta strofe, e l'adonio della seconda, sono andati perduti:

Quegli a me pare simile ad un dio,
Quegli, se lice, superar gli dèi,
Che al tuo cospetto assiso, a quando a quando
Ti guarda e t'ode
Dolce ridente. Me misero! tutti
Mi vengon meno i sensi, appena, o Lesbia,
Ti guardo intento: e più non mi rimane
Respiro in gola.
Torpe inerte la lingua; tenue fiamma
Serpe sotto le membra: negli orecchi
Risuona un tintinnio: sopr'ambo i lumi
Cade la notte.

Nella seconda strofe accogliamo il supplemento: *Spiritus ore.*

Digitized by Google

LI bis [1]

L'ozio, o Catullo, ti fa male, l'ozio
Ti fa troppo esultar, troppo t'inebbria:
L'ozio di regi e di città regine
Fece rovine.

[1] Questa strofe saffica si trova nei manoscritti catulliani in fine del carme precedente, a cui certo non appartiene, al posto dell'ultima strofe, che è perita, e che noi conserviamo però nell'originale greco di Saffo.

LII

Che fai più qui, Catullo? perchè tardi a morire?
Siede in sedia curule lo scrofoloso Nonio,
Per il suo consolato già spergiura Vatinio:
Che fai più qui, Catullo? perchè tardi a morire?

Digitized by Google

LIII

Molto ho riso d'un tal che, fra la gente,
Mentre il mio Calvo in modo sì mirabile
Snocciolava le colpe di Vatinio,
Stupefatto, le mani alzando in aria,
Esclamò: Dio! che bischero eloquente!

LIV

La testina minuscola di Ottone,
Le gambe sporche e rustiche di Nerio,
Lo spetezzar sottile di Libone
(Almen quello!), vorrei che a te spiacessero
Ed a Fuficio, vecchio ormai già logoro. [1]

. . . . . .

T'adira ancor, benchè non sieno rei,
Unico imperator, coi giambi miei.

[1] Tristi amori. Ottone, Nerio e Libone sono i favoriti di Fuficio e dell'altro, cui è diretto l'epigramma. L'*unico imperatore* del verso 7 è Cesare. Ma è possibile che i due ultimi versi appartengano ad altro epigramma, di cui sia perito il principio, insieme con la fine del precedente.

Digitized by Google

LV

Deh, ti preghiamo, se non t'è molesto,
In quai tenebre mai ti sei cacciato?
Nel Campo Marzio t'ho cercato, e al Circo,
Ed in tutte le vendite di libri,
E nel tempio sacrato al sommo Giove,
E di Pompeo nel portico. Fermavo
Tutte le donzellette, o almeno quelle
Che mi pareano allegre in volto, e ad esse
Di te chiedevo: « O pessime ragazze,
Rendetemi Camerio ». Ed una tale
Denudandosi il seno: « Qui, tra queste
Rosee mammelle, disse, ei si nasconde ».
Ma riportarti è una fatica d'Ercole,
Tanto altezzoso è il tuo diniego, o amico.
Non se custode dei Cretesi io fossi,
O sul caval di Pégaso volassi,
E non, se fossi Lada, o Pérseo alipede,
Non se di Reso sulla nivea biga
Corressi celere, oppur se mi portassero
Pinnipedi ed alati e venti, insieme
Congiunti, saria facile l'impresa;
Chè pure allor nell'intime midolla,
Nell'andar di te in traccia, o amico mio,
Io sarei stanco e di languore esausto.
Dimmi dunque ove vai; fa cor, rivela
Ciò con fiducia; esci alla luce ormai.
Lattee fanciulle forse ti rattengono?
Ma se la lingua terrai chiusa in bocca,
Ogni frutto d'amor tu perderai.
Molta loquela a Venere è gradita.
Oppur, se così vuoi, serra la bocca:
Purchè agli amori abbia una parte anch'io.

Digitized by Google

LVI

Oh la cosa ridicola, oh la cosa giocosa!
Catone, orecchie prestami, l'è assai piacevol cosa,

E dal rider ti sbellica, in grazia al tuo Catullo:
Testè con una giovane io sorpresi un fanciullo,

Che se n'andava in fregola: allor tosto di sotto
Mel misi, e (piaccia a Venere!) egli fu bello e r...

LVII

Oh, son concordi gl'improbi cinedi,
Finocchi tutti e due: Mamurra e Cesare:
Qual meraviglia? In lor le stesse vedi
Stimmate, e son contratte a Roma o a Formio,
Ma son profonde e non si laveranno:
Saccentuzzi, in un sol lettuccio stanno,
Degenerati entrambi, entrambi eguali
Come gemelli, e adulteri ed ingordi,
Socii negli amorazzi e insiem rivali:
Oh! gl'improbi cinedi son concordi!

Digitized by Google

LVIII

O Celio, la mia Lesbia, quella Lesbia,
Quella, che amai di amor così profondo,
Più di me, più dei miei, unica al mondo,
Or per chiassuoli e vicoli remoti
Spella di Remo gl'incliti nepoti.

LIX

La bolognese Rufa succhia Rufolo:
Moglie a Menenio, essa le cene funebri

Va rubacchiando nei sepolcri, e spesso
Voi la vedeste, che dal rogo istesso

Ghermiva il pane, e busse si prendea
Dal lurido becchin che la cogliea.

LX

Te su libiche vette — leonessa a luce dette?
O la Scilla che latra, dall'inguine profondo,
Di cor così crudele, ti ha generato al mondo,
Che di me tu spregiassi, oh animo feroce!
Pur nel periglio estremo la supplichevol voce?

Digitized by Google

LXI

O del colle Elicone
Abitator, d'Urania
Figlio, che trai al garzone
La verginella tenera,
O Imeneo Imene,
O Imene Imeneo;

Cingi alle tempie il serto
Dell'olezzante amaraco:
Del flammeo vel coperto,
E costretto nell'aureo
Calzare il niveo piede,
Vien lieto in questa sede:

E festoso saluta
Il fausto giorno, liberi
Metri con voce arguta
Cantando al nuovo talamo;
Il suol co' piè percuoti,
Il pino ardente scuoti.

Con buon nume augurale
Giulia a Manlio maritasi,
Buona vergine: quale
Venne al giudice Frigio
Dell'Idalia pendice
Venere abitatrice.

Così splende pe' sui
Piccioli rami floridi
Mirto Asìaco: lui
A diporto nutriscono
Con rugiadose linfe
Le Amadriadi ninfe.

Qua, dunque, pronto il passo
Volgi, e lascia l'Aonio
Antro, e il Tespico sasso,

Digitized by Google

I quai, d'alto versandosi,
La diffusa ricrea
Fresc'onda Aganippea.

Signora al nuovo tetto
Lei, di marito cupida,
Chiama, e d'amore il petto
Cingile, come l'edera
L'arbor con varia traccia
Tenacemente abbraccia.

Voi anco insieme, o casta
Schiera d'intatte vergini,
Cui giorno egual sovrasta
Su, modulate il cantico:
O Imeneo Imene,
O Imene Imeneo!

Sì che discenda, udito
Invocarsi fra gli uomini,
Volenteroso al rito
Egli, di buona venere
Duce, di buono amore
Egli congiungitore.

Quali amatori onesti
Più caro nume invochino?
Qual più fia de' celesti
Ai mortali adorabile?
O Imeneo Imene,
O Imene Imeneo!

T'invoca il vecchio stanco
A' suoi cari: la vergine
Per te discinge il fianco,
Pur temendo: la cupida
Orecchia al suono intende
Il marito che attende.

In balìa dell'ardente
Garzon dài tu medesimo
La fanciulla fiorente
Dalle materne braccia.

Digitized by Google

O Imeneo Imene,
O Imene Imeneo!

Non può di suoi diletti
Onesto agio aver Venere,
Quando tu nol permetti:
Ma il può ben, se tu voglia:
Or chi fia oso a tale
Iddio vantarsi eguale?

Niuna senza il tuo nume
Casa dà figli, e titolo
Paterno e dritto assume:
Ma il può ben, se tu voglia:
Or chi fia oso a tale
Iddio vantarsi eguale?

Terra che non si onori
Del tuo culto, a provincie
Dar non potrà rettori;
Ma il potrà, se tu voglia:
Or chi fia oso a tale
Iddio vantarsi eguale?

Schiuse le porte, or date
Franco passo alla vergine:
Balenar le agitate
Faci non vedi? affrettati:
Esci, chè il giorno muore,
Sposa novella, fuore.

Lei l'ingenuo trattiene
Pudor, che al cuore in lacrime,
Or che andar le conviene,
Più forte parla. Affrettati:
Esci, chè il giorno muore,
Sposa novella, fuore.

Cessa, o d'Aurunca prole,
Il pianto: niun pericolo
Incombe a te, che il sole
A più leggiadra femmina
Dalle acque d'orïente
Adduca il dì vegnente.

Digitized by Google

Come fior di giacinto,
Che il sollevato calice
Nell'orto variopinto
Del signore apre; simile
Sei tu. Su, dunque, affrettati:
Esci, chè il giorno muore,
Sposa novella, fuore.

Dalla casa omai incedi,
Sposa novella, e piaccianti
I detti nostri. Vedi
Balenar delle fiaccole
Il chiomato splendore:
Nuova sposa, esci fuore.

Non fia che, spasimante
Dietro malvagia adultera,
Lo sposo tuo, incostante,
Cerchi giammai, staccandosi
Dal tuo tenero petto,
Altro turpe diletto.

Anzi, come alle unite
Piante serpeggia e strignesi
Lentamente la vite,
Così egli alle tue braccia.
Or esci, il giorno muore,
Sposa novella, fuore.

Dolci, o talamo, aspetti
Cose, e con molti augurii
Te salutano i letti
Di piedistallo candido.
Or esci, il giorno muore,
Sposa novella, fuore.

Quali scendono intorno,
Quante al signor tuo gioie!
Godrai nel chiaro giorno,
Godrai nella notte ampia.
Or esci, il giorno muore,
Sposa novella, fuore.

Digitized by Google

Le faci alto, o garzoni!
Veggo venire il flammeo.
Andate, or le canzoni
Secondo il metro sciolgansi:
O Imene, Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Nè le libere voci
Del fescennin s'indugino:
Nè il concubin le noci
Nieghi ai fanciulli, e lacrimi
Spento l'antico amore
Nel cor del suo signore.

Dà le noci ai fanciulli,
O concubino, affrettati:
Lunghi avesti trastulli
Di noci; or servir piacciati:
Gitta noci al divino
Talassio, o concubino.

O concubino, avvezzo
Pur oggi e ieri a prendere
Le foresi in disprezzo,
Ora il barbiere acconciati.
Ahi meschino meschino,
Dà noci, o concubino!

O di soavi unguenti
Pieno, o sposo, dai teneri
Tuoi garzoncelli astienti,
Ben ch'altri ten proverbii.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Lecitamente usasti,
So ben, di tali gioie;
Or altri usi più casti
A marito convengonsi.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Ma ciò di che te preghi,
Sposa, il marito, guardati

Digitized by Google

Non tu glielo dinieghi,
Che altrove egli non volgasi.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Queste potenti sedi
Che a te, beate, schiudonsi,
A te servan concedi:
Il signor tuo quivi abita.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Fin che vecchiezza lenta,
Sparsa di chiome candide,
Tutto a tutti acconsenta,
Pur con le tempia tremule.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Reca benaugurata
Oltre la soglia il picciolo
Piè dalla scarpa aurata;
Entra la porta nitida.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Vedi lo sposo, assiso
Sul letticciuol di porpora,
Dal desiato viso
Intensamente pendere.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

A lui, di te non meno,
D'amor le vicendevoli
Fiamme per entro al seno,
Ma profonde più, ardono.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Il braccio ritondetto,
O pretestato, lascia
Della fanciulla, e al letto
Suo maritale accostisi.

Digitized by Google

O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Voi la vergin ponete
Sulle distese coltrici,
Voi, femmine discrete,
D'antico amor dimestiche.
O Imene Imeneo viva,
O Imene Imeneo!

Vieni or, poi che tu abbia,
Sposo, la donna al talamo,
Che con florida labbia
Splende, come a papavero
Dalla crocëa lista
Bianca partenia mista.

Ma tu anco (gli Dei
Me così favoriscano!)
Bello, o marito, sei,
Nè sembri in odio a Venere.
Ma il giorno sen va: parti,
Nè più oltre indugiarti.

Ecco, non lungamente
Tardasti. Assista Venere
Te, che palesemente
Prendi ciò che desideri,
E non tieni nel cuore
Ascoso il buono amore.

Dell'Eritreo le arene
Noveri, e quante fulgide
Stelle l'olimpo tiene,
Chi le mille molteplici
Carezze vostre e i ludi
Enumerar si studi.

Scherzate, o sposi, come
Amor vi detta crescere
Figli all'antico nome:
Chè risorgente gloria

Digitized by Google

Di non sterile imene
A nome tal conviene.

Vo' dal materno petto
Sporga le mani tenere
Torquato pargoletto,
E dolcemente ridere
Al genitor s'ausi
Co' labbri semischiusi.

Lui per segni non vani
Facil cosa conoscere
Sarebbe anco agli estrani:
Però che in volto splendagli
Distinta orma del padre,
E il pudor della madre.

E cotale da' buoni
Atti materni laude
Alla famiglia suoni,
Quale per fama altissima
Telemaco si pregia
Di Penelope egregia.

Scherzammo assai: le porte
Ora chiudete, o vergini.
Voi felici, o consorte
Buona coppia, in assiduo
Ufficio esercitate
La valorosa etate.

Trad. di ISIDORO DEL LUNGO. [1]

[1] Il carme, oltrechè nelle raccolte complete o nelle scelte castigate dei carmi tradotti, si legge anche recato in italiano in opuscoli nuziali: *Epitalamio di Giulia e Manlio per nozze Eugerio-Savi*, Vicenza, Parise; *Carme nuziale per le nozze di Giulia e Manlio, pubblicato per nozze Brebbia-Folperti*, Brescia, Bettoni, 1821. Vedi anche la traduzione del Mazzoni, Livorno, Vigo, 1883.

Digitized by Google

LXII

GIOVANI

Vicino è Vespero, sorgete o giovani,
Già i rai si elevano sì a lungo attesi.
È tempo: i lauti pranzi si lascino,
Già vien la vergine, tra poco intesi
I canti, o giovani, saran di Imene;
O Imene, appressati! Evviva, o Imene!

VERGINI

Vedete i giovani? sorgete, o Vergini,
Dall'Eta Vespero già ci rischiara.
Oh con qual impeto in piè balzarono!
Non per audacia così alla gara
Venner; ma vincerli a noi conviene.
O Imene, appressati! Evviva, o Imene!

GIOVANI

Ma non è facile la gara, o giovani;
Vedete? Studiano tacitamente
Seco le vergini; e tutto cercano
Nella memoria, profondamente,
Nè invano cercano: sarà un lavoro
Ben memorabile il canto loro.

Distratti furono i nostri spiriti,
Dunque (è giustizia) vinti saremo,
Studio e solerzia ci vuol per vincere,
Ma almeno or gli animi raccoglieremo,
Già già cominciano, già già conviene
A noi rispondere: Evviva, o Imene!

VERGINI

Qual lume, o Vespero, splende sì infausto,
Che possa svellere da un sen di madre
Ritrosa vergine e darla a un fervido

Digitized by Google

Giovane? E compiono le ostili squadre,
Dopo un assedio, fatto più reo?
O Imene, appressati, viva Imeneo!

GIOVANI

Qual lume, o Vespero, ci è sì propizio?
Tu stringi i fervidi nodi promessi;
Li pattuirono già innanzi gli uomini,
Nè pria conchiusero che tu splendessi;
Nulla più fausto dal ciel ne viene:
O Imene, appressati! Evviva, o Imene!

VERGINI

Tra noi già Vespero rubò una vergine.
Più attente e vigili, quand'esso splende,
Stansi le guardie, chè nelle tenebre
I ladri ascondonsi; ei li sorprende
Soventi al sorgere dell'altro sole,
Quando Lucifero nomarsi ei suole.

GIOVANI

Piace alle vergini irate fingersi
Contro a te, Vespero. E che, se viva
Han di te smania, pur denigrandoti?
O Imene, appressati, o Imene viva!

VERGINI

Come recondito v'è un fior su pianta,
Che gregge o vomere giammai non schianta,

Che l'aure baciano, che il sol vivifica,
Che forte nutrono l'acque dal cielo,
Che ognun vuol cogliere, fanciulla o giovine,
Se è tolto al tenero suo verde stelo,
Sfiorisce languido, nè giovinetto,
Nè vaga vergine ne adorna il petto,

Così la giovine, finchè conservasi
Intatta e nubile, pur sempre è amata;
Se il fior virgineo dal corpo partesi,
Non più dai giovani è desïata,

Digitized by Google

Nè più le vergini le voglion bene.
O Imene, appressati! Evviva, o Imene!

GIOVANI

Come una vedova vite che in arida
Terra producesi, non mai fiorisce,
Nè l'uve genera, ma sul suo tenero
Corpo piegandosi, già già lambisce
I piè col vertice, nè a lei sì china,
Giovenca o villico mai s'avvicina;

Ma se congiungesi, ma se maritasi
All'olmo, subito molti ne han cura,
Giovenchi e villici, così la giovine,
Negletta invecchiasi, se riman pura,
Se stringe idonei nodi d'amore
Al padre e al coniuge più sta nel core.

TUTTI

Ma tu col coniuge non dèi contendere,
Nol devi, o vergine, giacchè con esso
Volle congiungerti la tua medesima
Madre, congiungerti tuo padre istesso;
Cui tu dèi cedere, cui in parte spetta
Il tuo virgineo fior, giovinetta.

L'uno è partecipe d'un terzo, identico
Diritto addicesi all'altra; è ascritto
A te sol l'ultimo; ed essi al genero
La dote dettero con ogni dritto:
Dunque esser docile a te conviene:
O Imene, appressati! Evviva, o Imene! [1]

[1] Di questo carme si hanno alcune traduzioni separate (oltre, naturalmente, quelle comprese nelle raccolte generali). Citiamo: *Epitalamio* VESPER ADEST, *tradotto da tre parmigiani* (G. Adorni, Gasp. Ortalli, Tomm. Gasparotti), Parma, Bodoni, 1827; la traduzione di Guido Mazzoni (nella sua *Letteratura Latina*, Firenze, Barbèra), la traduzione di Augusto Franchetti (nella ediz. diamante del Barbèra, *Catullo, Tibullo e Properzio tradotti da varii*, Firenze, 1896).

Digitized by Google

LXIII

Attis, poi che su veloce nave passò gli oceani,
Come il piè cupidamente pose nel bosco frigio,
E fu a' luoghi della Dea cui boschi atri inghirlandano,
Là, sospinto da furente rabbia, uscito dell'animo,
Con un sasso fatto a punta si divelse i suoi pénzoli.
E così quando si vide senza il vigor degli uomini,
Di quel suo sangue recente la terra anco macchiandone,
Essa diè con le sue mani nivee di piglio a un timpano,
A quel timpano, o Cibebe madre, ch'è tuo misterio;
E de' molli diti urtando dentro a la pelle concava,
Si rivolse a le compagne presa tutta d'un tremito:
« Su su, tutte, o Galle, al bosco di Cibele traetevi;
Su su, tutte, o greggia errante della Dea del Dindimo,
Voi che luoghi altri lontani ricercando com'esuli
E seguendo la mia setta, me duce, meco impavide
Sofferiste il procelloso mare e 'l furor del pelago,
Ed il corpo vi castraste pe 'l troppo odio di Venere,
Rallegrate con l'erranti corse alla diva l'animo:
Via gl'indugi! e tutte insieme su movete: seguitemi
Di Cibebe al frigio tempio, nella foresta frigia,
Dove il cembalo rimbomba, dove tuonano i timpani,
Dove stride il flautista frigio dal curvo flauto,
Dove a furia le ellerate Menadi il capo squassano,
Dove i riti sacrosanti compion con strida ed ululi,
Dove è usata quell'errante schiera divina avvolgersi.
Quivi a noi con gl'incalzanti tripudi è d'uopo accorrere ».
Attis questo alle compagne disse, la mezza femmina,
E di subito la schiera rompe invasata in ululi;
Mugghia il timpano leggiero, rintronan cavi i cembali:
A gran furia, verso l'Ida verde, il coro sospignesi.
Furibonda, forsennata, sbuffando, a suon di timpano
Attis, ecco, per le negre selve prima precipita
Come indomita giovenca che dal giogo ribellasi:
Vanno rapide le Galle dietro al duce che affrettasi.
E così quand'esse il tempio di Cibebe toccarono,
Per la gran stanchezza senza Cerere il sonno prendono.

Digitized by Google

Nel languor del pigro sonno gli occhi stanchi si chiusero,
Cadde in quel dolce riposo tutto il furor degli animi.
Ma sì tosto il sol con gli occhi radïanti dell'aureo
Viso illumina il sereno cielo e terra ed oceano,
E co' baldi corridori l'ombre notturne dissipa;
Via si fugge il Sonno allora da Attis che risvegliasi,
E la diva Pasitea nel sen trepido accolselo.
Non appena uscì del molle riposo e gli tornarono
Nella mente già sbollita quelle sue tante furïe
E si accorse Attis che cosa d'ora in poi mancherebbegli,
Con un gran tumulto in cuore fe' ritorno all'oceano.
E fissando al mare aperto gli occhi stillanti lacrime,
Sì parlò miseramente con singulti a la patrïa:
« Patria, tu che mi creasti, che mi crescesti, o patrïa,
Io te, misero! ho lasciata qual gli schiavi che fuggono
Dal padrone; ed ho voluto d'Ida ai boschi venirmene
Tra le nevi, delle belve tra le spelonche gelide,
A cercar pazzo ne' loro nascondigli un ricovero.
Da che parte, dove mai, patria, sei tu? Spontanea
A te vuol bramosamente la mia pupilla volgersi,
Or che il fiero invasamento lascia per poco l'animo.
Vivrò dunque in queste selve tanto lungi a la patrïa?
Senza amici e genitori lungi agli agi, alla patrïa?
Lungi al fôro, alla palestra, allo stadio, a' ginnasii?
Oh me misero! per sempre pianger convienmi, oh misero!
In qual sorta di figura non andai trasformandomi?
Io son stato bambinello, io giovinetto, io pubere;
Io l'onor della palestra, fiore io fui del ginnasïo:
A me porte ognor gremite di gente e stanze tepide;
A me floride corone la casa inghirlandavano,
Quando, già levato il sole, uscia fuor delle coltrici.
Io dovrò sacerdotessa, schiava a Cibele or essere?
Io sarò Menade, io parte di me stesso ed uom sterile?
Io starò chiuso nei boschi d'Ida nevosi e gelidi?
Io trarrò la vita sotto le vette della Frigïa,
Dove il cervo abita, e dove scorre il cignal selvatico?
Oh di ciò ch'io feci, oh quanto già mi pento e ramma-
[rico. »
Non appena uscì la voce fuor delle labbra rosee
Alle orecchie degli Dei riferendo quei gemiti,

Digitized by Google

Tosto a' suoi leoni il giogo scioglie Cibele: volgesi
Al nemico degli armenti ch'è a sinistra, ed aizzalo.
« Su, dice ella, su ferocemente! in costui precipita;
E per l'impeto del tuo furore al bosco tornisi
Chi sfuggir sfrontatamente l'impero mio desidera.
Va': percuoti con la coda su le terga e flagèllati;
Fa' che tutti del fremente rugghio i boschi rintronino;
Sovra il collo nerboruto la fulva giubba squàssati ».
Sì Cibele minacciando parla, e dal giogo il libera.
Quegli l'animo rabbioso ferocemente s'incita;
Corre, freme, con l'errante zampa i virgulti stritola.
Ma del lito biancheggiante giungendo alla sabbia umida,
Attis vede che si stava presso il disteso pelago,
E l'assale. Ella nel bosco, forsennata, rifuggesi.
E, servendo, quivi tutti gli anni poi le trascorsero.
O tu, Dea! gran Dea Cibebe, Dea sovrana del Dindimo,
Tutto il tuo furor lontano dalla mia casa tengasi.
Altri invasa di tue furie, altri sospingi rabidi.

Trad. di GUIDO MAZZONI. [1]

[1] Fu anche tradotto da Luigi Lanzi (Firenze, e Venezia, 1812), dal Rapisardi (v. la raccolta completa *Poemi, liriche e traduzioni*, 1912), e da Luigi Rasi, che anche fece opera egregia (*Cat. Tib. e Prop. trad. da varii*, Firenze, Barbèra, 1896).

LXIV

Ne le vette del Pelio un dì cresciuti,
Siccome è grido, veleggiar gli abeti,
Via pei liquidi regni, infino all'onde
Del Fasi e della Colchide ai confini:
Allor che scelta gioventute argiva,
Nerbo e fior degli eroi, desiderando
Dell'aureo vello al gran conquisto, ardia
Con le chinate poppe i salsi flutti
Correre, e il sen della cerulea Teti

Digitized by Google

Trattar coi remi del foggiato abete.
La Dea che le città guarda, e il sublime
Tien delle rocche, del navile i fianchi
Con ricurve intessendo assi abetine
Il volante formò cocchio, leggiero
Ad ogn'aura, le vie da prima ignote
Disgombrò d'Anfitrite, e il mar ventoso
Co' rostri aperse, e rigirata e svolta
Per molta opra di remi, primamente
Per lei fu l'onda candida di spume.
Maravigliando al non più visto obbietto,
Nuove sembianze di Nereidi emersero
Dai cristallini fondi, e manifeste
Fur vedute le ninfe, e sovr'all'acque
Starsi, quasi nodrici, il petto ignudo.
Fu allora che di Teti arse Pelèo,
Nè mortali sdegnò nozze ed amplessi
Tetide, e il padre degli Dei sorrise
A cotal maritaggio. O voi, bennati
A fortunato secolo, salvete,
Eroi, stirpe di Numi! O buona madre,
Salve! Ch'io spesso i nomi vostri e l'opre
Ne' miei carmi ricordi. E te sostegno
D'Emazia, o buon Pelèo, cui Giove istesso
Diè negli amor suoi divi esser consorte,
Te fortunato d'imenei felici,
Te per vero d'amor prese la bella
Nettunia prole? E l'ava Teti, e il padre
Oceàn, che la terra tutta quanta
Con le diffuse abbraccia onde, in isposa
Concessero a te sol l'alma nipote?
Or non pria delle nozze il desiato
Giorno rifulse, la Tessaglia tutta
Convenne ai gran palagi, e vi si stipa
Con allegro tumulto; ognun v'arreca
Presenti a gara, e ne' sembianti a tutti
Sculta è la gioia. D'abitanti vuota
Si fa Sciro, abbandonano di Ftia
Tutti la Tempe e di Cranòn le case
E di Larissa; e la Farsaglia a prova

Digitized by Google

Con frequenza guadagnano e l'ospizio
Dei tessalici tetti. Ai campi alcuno
Più non intende: divezzato il tauro
Dall'opre, il collo non indura al giogo,
Nè più cerca le vigne e le dibrusca
Il curvo rastro. La tenace gleba
Non più dirompe con l'adunco aratro
Il giovenco, nè falce la soverchia
Ombra castiga delle piante, e preda
Della squallida ruggine si stanno
Inoperosi i rustici stromenti,
Ma per quanto si spazia ampia la reggia,
D'auro splende e d'argento; e seggi candidi
Vi son d'avorio; d'auree tazze ingombre
Disfavillan le mense, e tutto ride
Di splendida ricchezza il regal tetto.
E quindi il genial toro, di liscio
Indico avorio, si locò nel mezzo
Del palagio alla Diva, e tinta in vivo
Murice d'una porpora si avvolge,
Che trapunta e storiata, altrui rivela
Di prischi eroi le immagini e le imprese.
Perocchè quivi, furibonda e torta
Della mente, dal lito ermo di Dia
Guarda Arianna per lo mar sonante
A Tesèo, che veloce a remi e a vele
Precipita la fuga; e di sè stessa
In forse ancor, non crede agli occhi suoi,
Chè desta appena dal fallace sonno
S'avvede in piaggia abbandonata e sola.
Dimentico di lei fugge l'infido
Giovine intanto, e le promesse e i voti
Commette al vento, e lui con ciglio afflitto
Surta a mirar la cretica donzella
Dal lito algoso, irta baccante assembra
Sculta nel sasso, e forsennata ondeggia
In gran tempesta, onde le scoppia il core,
Nè più le trecce bionde orna e corona
La gentil mitria o veste al seno ignudo
E all'omero leggier manto, nè stringe

Digitized by Google

L'odoroso cintiglio il giovin petto,
Ma cadutile al piè scossi dal capo
E dalle membra erran gioco dell'acqua
Que' donneschi ornamenti: a cui nemmeno
Pur guarda la meschina, che con tutta
L'anima e tutto il cor perduta e vinta
Era in Tesèo. Lei misera e meschina
Veramente! cui Venere, di tanti
Mali gravando, avea tolta di senno.
Teseo fero a quel tempo era dai curvi
Attici lidi uscito, ed agli alberghi
Di Gortinia venuto, infausto regno
Di re crudele, perocchè si narra
Che afflitta allora la cecropia terra
Da rio contagio, il fio pagar dovesse
Dello spento Androgèo, mandando ogn'anno
Vittime ed esca al crudo Minotauro
Giovini eletti e fior di verginelle;
Del cui danno vedendo esser percossa
La cara patria, come amor lo punge
Della diletta Atene, sè medesmo
Pose ai rischi piuttosto, acciò non fosse
Senza onor di sepolcro a morir messa
Ogn'anno in Creta la cecropia prole.
Onde in questo pensier, su lieve legno
Col favor di seconde aure si volse
Alla reggia superba e al pro' Minosse.
Come prima di lui la regal figlia
S'accorse: che, contenta e verginella,
Quasi tenero mirto a le beate
Onde cresciuto dell'Eurota, o vago
Fior che s'innostra a molli aure d'aprile,
Degli amplessi materni ancor godea
Nel letticciuol spirante un casto olezzo;
Tolto da lui non avea gli occhi ancora,
Che tutta la ricorse una gran fiamma
D'amor, che l'arse all'intime midolla.
Tu, divino fanciul, che in furor volgi
Gli umani petti, e gaudio e pena alterni:
Tu, Dea, che in Golgo imperi e nel frondoso

Digitized by Google

Idalio; in che crudel fiera procella
Poneste mai la vergine, che spesso
Sospirando mirava al suo bell'ospite!
Nell'infermo suo cor quanti timori
Non accoglieste, ahi lassa! E come l'oro
Non ella forse impallidì, pensando
Che, fermo di far guerra al crudel mostro,
Iva incontro a gran gloria ed alla morte
Il suo Tesèo? Quindi ella indarno ai Numi
Promettendo suoi doni, ai voti scioglie
Più il cor che il labbro mutolo e confuso.
Già qual del Tauro in vetta un procelloso
Turbine avvolge indomito ed ischianta
Ramosa quercia o resinoso pino;
Che svelto da radice, in un con quanta
Terra avea intorno, si rovescia, e rompe
Quel che incontra: così doma la fera
E l'atterra Tesèo, mentre che indarno
Infuria e fere vani colpi all'aura:
Che già fuor di periglio il piè ritragge
Con gran laude, reggendosi alla scorta
Di lieve fil, perchè non s'avvolgesse
Indarno nell'uscir con passi incerti
Per gli error di quel cieco labirinto.
Ma perchè, traviando io dal mio tema,
Più cose ancor ricorderò cantando?
Come del padre al venerando affetto
Si togliesse Arianna, e della suora
Agli amplessi, e perfin de la diletta
Genitrice (che morta esser dovea
Fin da quel punto di dolor: ma vinse
Tesèo nel cor della fanciulla), e come
Sul legno rapitor tocco abbia il lito
Di Dia spumante, e come indi l'ingrato
E d'ogni fè dimentico marito,
Mentr'ella si dormia, l'abbandonasse?
Di lei si narra che, a sue furie in preda,
Rompesse in alte strida e fieri gemiti:
E mesta e di sè fuori, or l'erte balze
Salir de' colli per veder più lungi

Digitized by Google

Al discoverto il mare; ed or, discinta,
E nuda il piè, correre incontro all'onde;
Di cui fredde le labbia e singhiozzante
Cotai lamenti l'infelice aprìo:
Così tu dunque, o perfido, rapita
Alle case paterne, or m'abbandoni
In erma spiaggia? e degli Dei sprezzando
Le vendette, ti rechi in tua magione
Gli esecrandi spergiuri e il tradimento?
Dunque nulla dal tuo crudo proposto
Torti potea, nè ti piegò veruna
Misericordia a pro' di questa afflitta?
Queste non già fur le promesse un tempo
E le speranze che di te mi desti;
E il lieto maritaggio e le profferte
Bramate nozze ora si porta il vento.
Or non creda più donna ad uom vivente,
Nè speri più che a verità risponda
Il suo parlar, chè, come alcun disio
Fortemente concepe, a sacramenti
Nè a promesse pon modo, e come tosto
Suo desiderio appaghi, obblia le prime
Andate cose e spergiurar non teme.
Certo (e tu il sai) ch'io di mortal cimento
T'ho salvo, e che sostenni aver piuttosto
Morto il fratello che mancarti all'uopo.
E per questo, ahi mercede! esca alle fere
Sarò tra breve e agli avoltoj, nè poca
Terra fia che mi copra e seppellisca.
Qual fiera lionessa a te fu madre
Nel deserto? Qual flutto immondo al lito
Ti vomitò? Qual Sirte ingenerotti,
O Scilla voracissima, o Cariddi,
Chè della cara a te vita serbata
Tale or mi rendi guiderdone amaro?
Se dei nostri imenei dismesso in tutto
Era il pensier, perchè del vecchio padre
Ratteneanti le dure ingiuste leggi,
E che almen non menarmi alle tue case,
Dove dolce il servir stato mi fora,

Digitized by Google

Ancella tua, tergendo ora le candide
Tue piante con moltissimi lavacri,
Ed or vestendo di purpurea coltre
Il talamo odoroso, a me negato?
Ma, forsennata, a che mi sto con l'aure
Sorde a dolermi, che di senso ignude
Nè udir mie voci, nè risponder sanno?
Ed ei frattanto, del cammino a mezzo,
Naviga alla sua patria, e in queste arene
Deserte di viventi orma non pare.
Così dunque fortuna a me nimica
Insulta al mio dolor, negando ancora
Pietosi orecchi all'ultime querele?
Ahi, Giove onnipotente! A Dio piaciuto
Fosse, ch'attiche navi unqua toccato
Avesson Creta primamente, al fero
Tauro recando l'annual tributo,
Nè codesto malvagio, il reo disegno
Coprendo altrui con bei sembianti, accolto
Non si fosse alle nostre ospiti sedi!
Or dove, ahi lassa, me n'andrò? Perduta
D'ogni speranza omai, ver chi mi volgo?
Salirò forse al monte ideo?... Ma un golfo
Di truculento mar me ne divide.
Forse dal padre ho da sperarmi aita,
Ch'io stessa abbandonai, Teseo seguendo,
Intriso ancora del fraterno sangue?
O forse dell'amor di quel mio sposo
Consolerò mie pene, or ch'ei mi fugge
A tutta possa? Addentrerommi forse
Nell'isola? Ma vuota ella è di case,
Nè scampo indi mi s'apre, chè da tutte
Parti la chiude il mar. Nessuno io scerno
Loco a fuggire, nè a speranza alcuna
Di soccorso: che tutto intorno è muto,
Tutto è deserto, e morte intorno spira.
Ma tuttavia per morte non saranno
Spenti questi occhi miei, nè della vita
Gli spirti lasceran quest'egre membra,
Pria che, tradita, io dagli Dei non chiegga

Digitized by Google

Giusta vendetta, e della rotta fede,
Maledicendo a lui, non mi richiami.
Perchè voi, che le umane scelleranze
Castigate quaggiù, vindici Eumenidi,
Di cui l'ira e il furor ch'entro vi cuoce
Manifestan le chiome in serpi avvolte,
Qui venite; e alle mie giuste querele
Ch'io povera e furente e in tutto cieca
Del senno, ora dal core apro profondo,
Porgete orecchio, e perchè veramente
Parton elle dal cor, fate che indarno
Non si sparga il mio pianto. In capo all'empio
Teseo torni ed ai suoi questo mio pianto,
O dire, e il danno ch'ei mi fa partendo.
Questo, poich'ella dal profondo petto
Imprecò dolorosa, e delle dire
La vendetta pregò sul traditore,
Udì l'infausto voto, e nel fe' pago
Il re de' numi, e al cenno onnipossente
La terra tutta traballò, con gli orridi
Equorei campi e le raggianti stelle.
Di mente uscito a sè medesmo, allora
Tesèo dimenticò del genitore
I precetti, di cui fino a quel giorno
Ebbe salda memoria, ed all'afflitto
Padre, che l'attendea, non si sovvenne
D'erger le fauste insegne, indizio a lui
Che dal rischio tornava intero e salvo.
Perocchè Egeo nel dì che il ben amato
Figlio credette ai venti in sul navile
Che alla città di Palla andar dovea,
In dolce amplesso a lui codesti avvisi
Lagrimando parlava: O figliol mio,
Unico figlio, a me diletto e caro
Più della vita, o figlio, a me concesso
A più tarda vecchiezza, in cui non anco
Sazio ho gli occhi nè il cor, poichè fortuna
Di mia pace nemica, e tua virtude
Ti sforza incontro a dubbî e feri eventi,
Non io sereno in volto a cotai rischi

Digitized by Google

Ti manderò, nè sosterrò che spieghi
Insegne all'aura di fato secondo,
Chè il canuto mio crin prima bruttando
Nella polvere, ahi lasso a le querele
Scior mi conviene il freno, indi spiegando
Dall'albero maggior negra la vela
Fian testimonio altrui del nostro pianto
E degli affanni le gramaglie ibere.
Che se la dea, possente abitatrice
Del sacro Itòne, tutelare iddia
Di nostra schiatta, e del cecropio regno,
Concederà che insanguini la destra
Nel tauro, abbiti questi in cor riposti
E sculti nella mente estremi avvisi,
Nè la memoria mai se ne scancelli.
Al primo discoprir dei nostri colli,
Quando tu rieda, spoglino le antenne
Lor atri veli, e spieghinsi ondeggiando
Candide insegne, ond'io mirando a queste
Primamente da lungi abbia del tuo
Reddir salvo alla patria amico un cenno.
Questi comandi che serbati e chiusi
Tenne a mente Teseo, non altrimenti
Che per vento si solve e l'alte cime
Abbandona dei monti e si dirada
La nebbia, dall'eroe si dipartiro.
Ma il padre che a veder surto dall'alta
Rocca si stava al mar, gli occhi stemprando
In pianto, come vide a gonfie vele
Procedere il naviglio, giù dall'alto
Ruinò capovolto in fra gli scogli;
Lasso, credendo che di crudel fato
Il suo caro Teseo tolto gli fosse.
Così baldo l'eroe nella paterna
Infausta casa entrando, ebbe cordoglio
Qual per sua tradigione e sconoscenza
Sostenne la minoide fanciulla:
La qual (siccome viva era e spirante
Nell'intessuta porpora) mirava
Al fuggente navile, in cor volgendo

Digitized by Google

Di funesti pensier fiero contrasto.
Poi d'altra parte, in giovenil sembiante,
Vedeasi Bacco uscir festoso e caldo
D'amor, sull'orme tue, bella Arianna;
E in un con seco i Satiri e i Sileni,
Cui Nisa è patria: e il capo ebrio squassando,
E carolando agilissimi intorno,
Evoè, ripetevano, Evoè.
Altri di questi, insieme ivan battendo
I tirsi frondeggianti: altri rapivano
Le membra a brani del giovenco ucciso:
Altri di serpi tortuose intorno
Fean del corpo corona, ed altri ancora
Dentro all'arche segrete ivan di Bacco
Commettendo le occulte cerimonie,
Cui non lice a' mortali udir palesi.
Con le palme protese altri scotevano
I timpani: dai lucidi oricalchi
Svegliavan altri acute aspre armonie:
Altri davano ancor fiato ai ritorti
Corni, ed a molti in bocca orribil metro
Di barbarico suon rendea la tibia.
Tal di storie e d'immagini distinto
Vagamente il bel drappo, intorno chiuso
Il talamo copria: della cui vista
Come fu pago di Tessaglia il molto
Popolo accorso, si partì, lasciando
Ai santi Numi il loco, come quando
Con l'aura mattutina al sorger primo
Dell'alba, il mar tranquillo increspa e move
Zeffiro: perchè l'onde in pria sospinte
Da lieve alito corrono fremendo,
E i liti ne susurrano percossi:
Poscia al crescer del vento più e più sempre
Combatton l'onde, e nel purpureo lume
Con tumulto risplendono da lunge:
A questa immago per cammin diverso
Si dileguano tutti, abbandonando
Del regale vestibolo gli accessi
Ai Celesti. E al partir loro, dal Pelio

Digitized by Google

Sublime ecco venir primo, recando
Silvestri doni, il buon veglio Chirone:
Però che quanto arrecano le spiagge
Con tutti i monti di Tessaglia e i campi,
E quanto lungo ai rivi apre e nutrica
La mite di Favonio aura feconda,
Seco avvolto in ghirlande ivi si trasse:
Di cui tutta spirò dolce fragranza
La casa. Indi Peneo non senza doni
Vi convenne con Dori, abbandonando
La verdissima Tempe, che di belle
Altere selve s'incorona, ai balli
Delle Miniadi vergini sacrate.
Svelti dalle radici interi faggi
E lauri dirittissimi v'addusse
Peneo, non senza il platano ondeggiante,
Di molta ombra cortese ai bevitori,
E le pioppe flessibili, già suore
Del combusto Fetonte, e l'arcipresso;
Cotai piante per ordine dispose
Intorno della reggia, onde velato
Di molli ombre, l'entrar verde vi fosse.
Dopo questi seguì (divino ingegno)
Prometeo; portando impresse ancora
Nella persona le vestigia antiche
Di quanto un dì patito ebbe lor quando
Confitto nella rupe, e incatenato,
E penzolando sovr'orride balze,
D'un infelice ardir pagò la pena.
Indi il padre de' Numi, in un con l'alma
Casta mogliera e i figli, vi pervenne
Dall'Olimpo. Tu solo, o Febo Apollo,
Qui non venisti, in un con la cultrice
Degli idrii monti unigena sorella;
Però che a Febo ed a Diana increbbe
Le sponsalizie festeggiar di Teti.
Or poichè le divine intatte membra
Su' bei seggi locarono gli Eterni,
Di molte e varie dapi a lor dinnanzi
Fur bandite le mense, e dall'etade

Digitized by Google

Fatte mal ferme, il fianco antico trassero
Ivi le Parche, e il fatidico carme,
Che dal ver non discorda, aprîr cantando.
Copria lor membra tremole una veste
Infino a' piè, che al fondo era distinta
Di tiria grana: e candida una fascia
Cingea l'ambrosio capo, e come sempre
Intese eran lor mani all'opra eterna.
Di molli lane avvolta a la sinistra
La conocchia reggeano, e con la destra
Deducendo le fila intra le dita,
Venian fermate e in vortice condotte
E rintorte dal fuso, e disgroppando
Ed ugguagliando il dente iva gli stami:
Sì che all'aride labbia in quel lavoro
S'impigliavan le lische indi cernite
Lungo le fila; e innanzi ai piè gran masse
Stavan di lana candida, guardate
Dentro ai panier di vimine contesti.
Or tra lo avvolger ch'elle feano i velli,
Cotali annunziâr fati le Parche
In chiare aperte note, e divin carme,
Cui non sarà ch'indi mendace o vano
L'età ventura accusi e non s'adempia.
O d'Emazia sostegno, o Peleo illustre
Di pregi aviti, cui tu stesso accresci
Con le virtù tue proprie e più col figlio,
Ch'indi verrà da cotai nozze, or odi
Questo che le tre suore a te rivelano
Oracolo verace, e ti fa lieto
Innanzi tempo. — E voi, che i fati ordite,
Lesti correte, il fil torcendo, o fusi. —
Di mariti desìo, già già ti splende
Espero, e in un con la propizia stella
Ei si adduce la sposa. — Or voi correte,
Lesti correte, il fil torcendo, o fusi —
Dal vostro seme uscir dee il magno Achille,
Cui timor non conosce: Achille il prode,
Quel da tergo non mai noto ai nemici,
Ma ben per forza e valentia di braccio,

Digitized by Google

Nella palestra vincerà correndo
D'agil cerva la fuga. — Or via correte,
Lesti correte, il fil torcendo, o fusi. —
Nessuno in guerra sosterrà lo scontro
Di tanto eroe, quando del troico sangue
I frigii rivi correranno; e strette
Di lungo assedio crolleran del terzo
Falso erede di Pelope le mura. —
Lesti correte, il fil torcendo, o fusi. —
Spesso l'egregie sue virtudi e i chiari
Fatti diran le genitrici al rogo
De' propri figli: allor che di vil cenere
Sparsa sciorranno la canizie, e ai miseri
Petti con palme inferme onta faranno. —
Pronti correte, e i fati ordite, o fusi. —
Chè, come il mietitor sotto gli ardenti
Raggi del sol le folte spighe abbatte
Pei biondi campi, a cotal modo Achille
De' Teucri avversi mieterà le vite.
Del suo valor fia testimonio a tutti
L'onda de lo Scamandro, che trabocca
Nel corrente Ellesponto, e che impedita
Di molti acervi di trafitti in guerra,
D'alta strage fia tepida e sanguigna. —
Pronti correte, e i fati ordite, o fusi. —
E dirallo più ancor quella, che al morto
Eroe si svenerà, vittima sacra,
Quando che imposte le candide membra
Della trafitta vergine saranno
Sovr'alla pira d'alte spoglie onusta.
Però che quando ai travagliati Achei
Darà fortuna di poter dall'ime
Fondamenta crollar della dardanide
Cittade i muri, di Nettun fattura,
Dovrà la tomba tingere al Pelìde
Della svenata Polissena il sangue,
La qual, siccome vittima, inchinando
Sotto alla scure già protesa il vergine
Suo capo, sovr'ai languidi ginocchi
Stramazzerà con la piagata spoglia. —

Digitized by Google

Lesti correte, il fil torcendo, o fusi. —
Or che più resta? I desiati amori
Esercitate omai, s'abbia lo sposo
La dea consorte, e al cupido amatore
Con destro e lieto auspicio alfin si doni.
Non la nodrice al ritornar del sole,
Lei rivedendo, al suo candido collo
Il filo esplorator fia che le cinga,
Nè per la figlia assente, ita alle nozze,
Mesta la madre, lascerà frattanto
Di consolarsi nei cari nepoti. —
Lesti correte, il fil torcendo, o fusi. —
Così le Parche, preludendo ai fati,
Cotai divini augurî al buon Peleo
Cantarono, però che de' mortali
Solean le case ancor felici e caste
Degnar di lor presenza, e cogli umani
Mischiarsi anco i Celesti, e usar con loro,
Mentre che la pietade era anco in pregio.
Spesso il gran padre degli Dei, tornando
Dell'anno i dì festivi, si raccolse
Dentro ai fulgidi templi, e più di cento
Cocchi godea veder movere al corso,
E spesso ancor dal vertice sublime
Di Parnaso movea, sciolte i capegli
Le Tiadi, e l'orgie clamorose il vago
Errante Bacco: allor che i Delfj a gara
Di lor città versandosi in tumulto
Lieti accoglieano alle sant'are il Nume.
E Marte spesso nel mortal cimento
Si mischiò delle pugne, e la Tritonide
Pallade, e l'aspra vergine Adrastea
Vendicatrice, della lor presenza
Le ordinanze incitâr ne le battaglie.
Ma da poi che la terra tutta quanta
Si macchiò di delitti, e dalle avare
Menti n'andò tutta giustizia in bando,
Le mani allora si bruttâr nel sangue
Empi i fratelli fra di lor; non pianse
Più nessun figlio allor de' genitori

Digitized by Google

Al rogo; e desiò la morte istessa
Dei primi pegni il padre, onde poi fatto
Libero della prole, indi cogliesse
Di giovine matrigna il vergin fiore;
Empia per fin l'istessa madre al figlio
Innocente mischiandosi, i Penati
Ardì contaminar d'alte vergogne.
Per cotali nefande e scellerate
Opre, miste a furor pazzo e crudele,
Si tolsero da noi gl'Iddii per sempre;
Nè più d'un guardo ne degnâr, nè al raggio
Splendido si mostrâr mai più del sole.

Trad. di CESARE ARICI. [1]

[1] Questa traduzione è di Cesare Arici, il famoso poeta della *Pastorizia*, dell'*Origine delle fonti*, e di altri celebrati carmi. Egli la pubblicò per nozze Fenaroli-Erizzo Maffei (*Le nozze di Teti e Peleo*. Epitalamio di C. Valerio Catullo, Brescia, per Bettoni e compagni, MCCCXXIV). Dall'ottimo *Compendio di storia della Letteratura Latina* del nostro compianto *Augusto Romizi* (5ª edizione, Palermo, R. Sandron, 1903, pag. 117) riproduco la menzione di queste traduzioni italiane del poemetto: Gius. Torelli (Verona, 1781), Ces. Arici (Brescia, 1824), Tomm. Gasparotti (Parma, 1841), Giov. Ghinassi (Faenza, 1852), Giac. Zanella (Vicenza, 1856, Firenze, 1887), Ugo Ant. Amico (Pistoia, 1867), Ad. Borgognoni (Ravenna, 1868), Gius. Biadego (Verona, 1873), L. Graziani (Faenza, 1879), Pacifico Levi (Modena, 1882), Raff. Belli (Viterbo, 1888), Enrico Danesi (Foggia, 1889), Mario Rapisardi (Napoli, 1889), Saverio Regoli (Faenza, 1889), Gius. Rigutini (*Nuova Antol.*, 1893, e Firenze, Barbèra, 1896), Luigi Rasi (Firenze, 1894). Aggiungiamo una traduzione in ottave nel *Parnaso straniero* dell'Antonelli, vol. IX; e quelle di Lodovico Dolce (Venezia, 1538), Tommaso Puccini (Cremona, 1790), G. B. Carrara Spinelli (Milano, 1831).

Digitized by Google

LXV

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Melanconia: nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia,
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Letéo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sopra il lito Retéo l'Iliaca terra,
Lui rapito ai miei sguardi, ohimè per sempre:
(Ti parlerò più mai? t'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? te vedrò mai,
O della vita mia più desiato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo,
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando); — pur fra tanto lutto,
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t'invio, perchè non forse
Le tue preghiere a errante aura fidate
Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza
Della madre all'arrivo, e oblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) le casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.

Trad. di Ugo Foscolo.

Digitized by Google

LXVI [1]

Quel che tutte spiò dell'universo
Mondo le faci, e seppe delle stelle
Orto ed occaso: come il radiante
Candor s'oscuri al sole infaticato,
Come a certa stagion cedano gli astri;
E come dall'aëreo suo viaggio
Amoroso desio Trivia diparta,
E costringa di furto ai Latmii sassi;
Quel Conone brillar me vide in cielo,
Me, già fulgida chioma a sommo il capo
Di Berenice, e ch'ella a molti numi
Votò, le molli braccia protendendo,
Quando recente sposo il re scendea
A disertar le terre Assire, i dolci
Segni portando di notturna lutta,
Durata a conquistar virginee spoglie.
Forse che han esse le novelle spose
Venere in ira, o turbando la gioja
Ai parenti con false lagrimette,
Allora che del talamo alle soglie
Gemono inconsolabili? Se fausti
Mi sien gl'Iddii, non gemono veraci.
Di che assennommi co' suoi molti pianti
La mia reina, il dì che s'inviava
All'atra pugna il giovine marito.
Ma non il letto vedovo piangevi
Abbandonata: sì del fratel caro
La dolorosa dipartita, quando
Mortalmente il dolor l'egre midolle
Ti lanïava, il cor misero ardea,
E lo spirto venìa meno alla salma.
Pur eri tu la vergine magnanima
De' tuoi primi anni! O ti fuggì di mente
Quel tuo splendido fatto, anche a' più forti

[1] Di questo componimento, che Catullo tradusse da Callimaco, crediamo opportuno riprodurre due traduzioni, del Carrer e del Foscolo.

Digitized by Google

Maraviglioso, onde real consorte
Fosti meritamente? Ed ahi! lo sposo
Con che mesti ricordi accomiatavi,
Che pianto agli occhi ti tergea la mano!
Qual così forte Iddio ti cangiò adesso
Cotanto? o a nullo amante amor perdona
Aver presso l'amato? E fu in quell'ora
Che pel dolce marito, insanguinando
L'are coi tori, a tutti quanti i numi
Mi promettevi s'ei facea ritorno
E dopo lunghe guerre Asia assoggetti
All'Egizia corona. E per tal voto
Sorgo in cielo a brillar, mirabil astro,
E la promessa singolare adempio.
Repugnante alla tua fronte fui tolta;
Repugnante, o reina; pel tuo capo
E per te stessa il giuro, e reo tal giuro
Sappia a' mendaci. Ma chi regge al ferro?
E quel monte ei forò, di cui non vede
La prole lucentissima di Ftia
Altro maggior, quando saggiaro i Medi
Novello mare, e per lo diviso Athos
Veleggiaro le barbare caterve
In sulle navi. Tanto cede al ferro;
Noi crini che potem? Stermini Dio
Dei Calibi la razza, e chi fu primo
La terra a vïolar, ne trasse il ferro,
E il rigor ne ammollia. Gemean le chiome
Sorelle mie, divelte, il mio destino,
Quando l'alato corridor d'Arsinoe,
Dell'Etïope Memnone gemello,
L'aer coll'agitate ali fendendo,
Mi s'appresenta, e me, per le superne
Aure rapita, di Venere casta
Depone in grembo. Essa la Dea, gioconda
Frequentatrice i liti Canopei,
Zefiritide lui suo messaggero
Inviava, perchè sola fra i molti
Celesti lumi non rifulga l'aurea
Corona d'Arianna. Ed io tra gli astri

Digitized by Google

Avrommi seggio, vittima recisa
Al biondo capo. Molle tuttavia
Di pianto, fra gli antichi astro novello,
Ne' templi eterni mi locò la Diva,
A splender tra il Leon fero e la Vergine,
Presso la Licaonide Calisto;
E precedo a nascondermi Boote,
Che de' celesti lumi ultimo e tardo
Si tuffa nell'altissimo Oceano.
Ma benchè a notte me preman de' Numi
Le vestigia, e col dì l'argentea Teti,
M'accolga (con tua pace il dirò pure,
Vergin Ramnusia, chè timor non puote
Farmi bugiarda, nè se andarne io deggia
Tra le stelle di scherni straziata,
Mi rimarrò di far palese il vero
Quale in cor stammi), no, di tanti onori
Così non godo che vie più non m'anga
Del regio capo a chi fui tolta, tolta
Per sempre, e in cui, mentre ch'io vergin vissi,
Di qual si fosse unguento ognor digiuna,
Abbondanti di mirra ebbi profumi.
O voi, cui della teda il desiato
Raggio congiugne, pria che, il vel rimosso
Dal sen, darvi all'unanime consorte,
Libate a me dall'onice, se casto
Sia il vostro rito. Ma chi si commette
All'adultero impuro, ah! di colei
Le vane offerte dissipi la polve;
Chè non vo' da malvagi sacrifizio.
A voi, sposi, concordia e pace invoco,
E vita più, e più sempre felice
In compagnia d'amore. E tu, regina,
Quando olocausto a Venere farai
Ne' dì solenni, in ciel mirando, senza
Balsami non lasciarmi, e larghi doni
Porgi a tornarmi tua. Che fa a me il cielo?
Oh! torni io chioma della mia regina
E Idrócoo ad Orïon prossimo splenda.

Trad. di LUIGI CARRER.

Digitized by Google

LXVI

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri,
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto,
E lei devolve dall'aereo giro;
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Berenicèo vertice chioma
Chiaro fulgente. A molti ella dei Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirii campi
Devastando, e me già con li vestigi,
Dolci vestigi di notturna rissa,
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioia
Froderanno per false lagrimette,
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento, allor che seppe
Volto a bieche battaglie il nuovo sposo.
E tu piangesti allora il freddo letto,
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolla
Per l'amorosa cura: il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non sei tu, ch'io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,

Digitized by Google

Tal che nium dei più forti osò cotanto,
Però premio tu n'hai le regie nozze?
Deh, che pietà nelle parole tue
Quando il marito accomiatavi! Oh, quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava?
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agl'Immortali,
Se ritornasse? Nè gran tempo volse,
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.
Per questi fatti, dei celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo:
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa,
Quando i Medi affrettaro ignoto mare,
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! Or che poriano i crini!
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza
Pèra, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie, da me dianzi disgiunte,
I nostri fati, allor che appresentosse
Rompendo l'aer con l'ondeggiar dei vanni,
Dell'Etiope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando,
Vola, e sul grembo di Venere casto
Mi posa: ch'ella, il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato,
Perchè fissa fra' cerchi ampli del cielo

Digitized by Google

La del capo d'Arianna aurea corona
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi dei Celesti,
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello;
Però che della Vergine e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente,
Duce del tardo Boote, cui l'alta
Fonte dell'Oceàno a pena lava.
Ma la notte, perchè degli Immortali
Mi premano i vestigi, e l'aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò; non per temenza fia
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta, ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia,
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuzial congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti:
L'onice vostro, voi che desiate
Di casto letto i dritti. Ah, di colei
Che sè all'impuro adultero commette,
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco. —
Sia così la concordia, e sia l'amore
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo regina al cielo i lumi,
Allor che placherai nei dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti

Digitized by Google

Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? Oh! regia chioma io sia,
E ad Idrocoo vicin arda Orione.

Trad. di UGO FOSCOLO. [1]

[1] Questa traduzione, che il Foscolo illustrò di molte note filologiche, non è certo tra le cose sue più felici, e l'abbiamo riprodotta solo in omaggio al suo gran nome. Rammentiamo anche la traduzione di Costantino Nigra (Catullo, *La chioma di Berenice*, traduz. e commento, col testo latino riscontrato sui codici. Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1891). Se ne hanno anche traduzioni di Ang. Dalmistro (Padova, 1826; Venezia, 1840), Gius. Rigutini (Firenze, Bemporad, 1891; Barbèra, 1896), Ruggiero Galdi (Salerno, 1895).

LXVII

O grata al genitore, grata al dabben marito,
Salve, e te Giove favoreggi ognora,
Porta che Balbo, è fama, allora hai ben servito
Che il vecchio in queste case avea dimora.
Ma assai male il servisti, quand'ei stecchito giacque,
E a te sen venne l'ammogliato erede.
Come mangiar potesti? Di', come non ti spiacque
All'antico padron romper la fede?
— Così a Cecilio piaccia, a cui passata io sono,
Colpa, o Quinto, io non ci ho, ben ch'altri il dica:
E ch'io son rea, nessuno, nessun può dirlo a buono,
Fuor che la plebe alle fandonie amica.
Basta ch'ella s'accorga d'una qualche sconcezza,
Schiamazza tosto: È tua la colpa, o porta.
Fai presto ad asserirlo. Che n'abbia ognun certezza,
E veda, e tocchi il fatto stesso, importa.
— Ma che poss'io? Per altro chi vuol saperne nulla?
Io: con me puoi chiamar gatta la gatta.

Digitized by Google

— In primis, dunque, è falso ch'io tradii la fanciulla;
Lo sposo, è ver, l'avea lasciata intatta:
Chè pendulo, e qual bieta molle il suo pugnaletto,
Mai non s'ergea della cintura a mezzo:
Ma dicesi, che il padre montò del figlio il letto,
E la povera casa empì di lezzo:
O che l'empio suo core di cieco amore ardesse,
O sapendo il figliuol non buono a nulla,
Volle mettere a prova, s'ei tanto nerbo avesse
Da slacciare la zona a una fanciulla.
— Tu mi parli d'un padre di mirabil pietà.
Che della nuora in sen lo schizzo fè:
Ma ben altri ripeschi dice sapere e sa
Brescia che del cidnèo colle sta appiè,
Brescia cui molle e biondo il Mella a mezzo sega,
Brescia la madre della mia Verona.
— Di Cornelio e Postumio racconta essa la frega,
Co' quali ordì colei la tresca buona.
Diran: Ma come sai tutti questi pasticci,
Se mai dal limitar lungi non vai?
Come udir qui confitta codesti chiacchiericci,
S'altro che aprire e chiudere non sai?
Spesso udito ho colei furtiva con le fanti
Rivangar le sue tresche e nuove e vecchie.
E pronunziava i nomi c'ho detto poco avanti,
Chè non temeva in me lingua nè orecchie:
E poi dicea d'un tale, che non va nominato,
Perch'ei non torca il rosso sopracciglio:
È un lasagnon, che avvolto in gran litigi è stato,
Per la bindoleria d'un falso figlio.

Trad. di MARIO RAPISARDI.

Digitized by Google

LXVIII

Che tu dal fato e da rei casi oppresso
Questo foglio m'invii scritto col pianto,
Perch'io ti tragga dall'irato flutto
Che te naufrago errante agita e sbalza
E dal varco di morte ti richiami,
Or che nel freddo talamo deserto
Sfiorar più non t'assente i molli sonni
Venere santa, nè delizia alcuna
Recano al tuo pensier, che veglia e geme,
I dolci doni delle Muse antiche,
Ciò grato è a me, però che tuo mi credi
Verace amico, e all'amicizia mia
Cerchi di Cipri e delle Muse i fiori.
Ma perchè, Manlio, a te non sieno ignoti
Gli affanni miei, nè tenga mai che aborra
Degli offici di grato ospite, ascolta
In quali flutti abbia me pur sommerso
La rea fortuna, acciò che lieti doni
Da un misero ch'io son tu non aspetti.

Dacchè data mi fu la bianca veste,
E i giocondi anni miei fiorìa l'Aprile,
Io schiccherai di molti versi: ignara
Non è di noi la dea, che mescer suole
Qualche dolce amarezza ai nostri affanni;
Ma dei cari miei studi mi distolse
Del fratello la morte. O fratel mio
A me tolto, infelice, ogni mio bene
Con la tua morte, o mio fratel, si franse.
Giace sepolta la paterna casa
Tutta con te, con te perîr le gioie
Che alimentavi col tuo vivo amore!
Al morire di lui tutti fugai
Gli amati studj dalla mente, tutte
Le delizie del core. E se tu scrivi,

Digitized by Google

Ch'è vergognoso starmene a Verona
Mentre costì nel mio deserto letto
Scalda le membra ogni gentil garzone,
Credi, Manlio, non già d'onta, ma degno
Di pietade son io. Se dunque i doni,
Che la sventura mi rapì, non t'offro,
Perdonami, non posso. In compagnia
D'assai copia di libri io qui non vivo,
Io faccio vita in Roma: ivi il mio tetto,
Ivi la sede, ivi si svolge il filo
Degli anni miei: di tanti scrigni un solo
Mi segue; eccoti il vero; e tu non darmi
Taccia d'alma scortese o di bugiardo,
Se al tuo doppio desìo non soddisfaccio;
Più ti darei, se facoltà ne avessi.
Tacer non posso, o Dee, quanto e in che modo
M'abbia Manlio giovato, onde non sia
Che in cieca notte alle obliose genti
Covra il tempo fugace un tanto affetto.
A voi, Muse, il dirò; voi lo ridite
Ai cento, ai mille, e fate sì che questa
Pagina a' più lontani anni il ripeta.
. . . . . .
Dell'estinto ognor più cresca la fama
Nè mai di Manlio al derelitto nome
La tenue tela ordisca intorno Aragne.

Voi ben sapete, o Dee, quanto travaglio
La duplice Amatusia al cor m'inflisse,
E in qual amor cacciommi, allor che pari
Alla trinacria rupe e a la bollente
Fra le gole oetèe mália fontana,
Misero, ardeva, ed in assiduo pianto
Gli afflitti occhi struggendo, umide ognora
Della triste rugiada avea le gote.
Come ruscel che nitido dal masso
Spiccia, d'un monte su l'aerea cima,
Precipitoso ne la fonda valle,
Volvendosi da prima alla frequente
Strada se n'esce, e cheto l'attraversa,

Digitized by Google

N'ha gran ristoro il passeggier, che tutto
Di sudor molle anela, allor che grave
L'estiva arsura i campi aridi fende;
O qual dolce alitar d'aura seconda
A nocchier che da un turbo atro ravvolto
A Castore e Polluce alzi le palme,
E lungamente il lor favore aspetti,
Tal fu di Manlio a me l'ajuto; il breve
Limite del mio campo egli dischiuse;
Donna e casa ei mi diede, ov'io potessi
Esercitare i corrisposti amori,
E quivi entrò col morbidetto piede
La mia candida diva; e la frequente
Soglia sfiorando con la sòla arguta
Del fulgido calzar, stette alla guisa
Che d'amor tutta ardente alla mal presta
Reggia protesilèa Laodàmia venne,
Quando ancora l'eroe d'ostia veruna
Non avea sparso il sangue, e alcun dei numi
Fatto propizio ai maritali alberghi.
Deh, a me, Ramnusia vergine, non piaccia
Dar mai principio ad alcun'opra a caso,
Senza l'auspicio degli Dei! Ben quanto
Bramin di sangue pio l'are digiune,
Laodàmia il seppe, al cui tenace amplesso
Fu divelto anzi tempo il collo amato
Del novello marito. E non avea,
Misera, ancor di due verni saputo
Le lunghe notti, e saziato ancora
L'avido amor, sì che tradur potesse
Nell'improvvisa vedovanza i giorni:
Ma le Parche sapean, ch'egli dovea
Già non guari perir, se d'armi cinto
Andasse ad oppugnar d'Ilio le mura;
Però che alla fatale Ilio in quei giorni
Correa per la rapita Elena quanto
Fior di senno e di forza avean gli Argivi.
O fatale e nefanda Ilio, sepolcro
D'Asia insieme e d'Europa. Ilio funesta
Che tanti fra le tue ceneri chiudi

Digitized by Google

Incliti fatti e gloriosi eroi,
Tu desti al mio fratel misera fine,
Al dolce fratel mio tolto al mio core!
Oh fratello infelice, oh lieto raggio
Rapito a noi! Con te giace sepolta
L'orba casa paterna, e teco insieme
Le gioie del mio cor tutte periro,
Che alimentavi del tuo vivo amore.
Nè fra' patrj sepolcri, alle cognate
Ceneri accanto, l'ossa tue composte
Dormono, ma lontan tanto, in estrana
Terra, in lido remoto, in tra la polve
Di tante stragi oscena Ilio le serra.
Ivi accorrean, siccome è grido, in folla
E d'ogni parte i giovanetti achivi,
E deserto faceano il santo foco
Del domestico lare, onde nel cheto
Letto più non gioisse ozj sereni
Paride in braccio alla rapita ganza.
Tolto allora ti fu, Laodàmia bella,
Il dolce sposo, a te più che la vita,
Più che l'anima caro; e allor dal sommo
Vertice dell'amor, da un turbinoso
Flutto assorbita, in sì profondo abisso
Precipitasti, che non fu più cupo
Il baratro che aprì, se è vero il mito,
Al cilleneo Penèo la mal supposta
Prole d'Anfitrion, quando all'impero
Del feroce tiranno ubbidiente
A prosciugar la putrida palude,
Le recondite viscere diruppe
Della montagna, e di Stinfale i mostri
Tutti colpì con infallibil dardo;
Indi, perchè de' numi il popol cresca,
E vergine perpetua Ebe non viva,
Del ciel si schiuse al vincitor la soglia.
Ma di baratro tal ben più profondo
Fu l'amor, ch'alla tua cervice indoma
Il duro giogo a tollerare apprese,
Nè tanto caro a genitor cadente

Digitized by Google

È d'un tardo nipote il piccioletto
Capo, cui gli educò l'unica figlia,
E del diffuso patrimonio avito
Tosto ei segna e destina unico erede,
Disperdendo così l'empie speranze
Del deriso gentil, che alla canuta
Testa, avvoltojo insidioso, rota;
Nè colomba giammai lieta fu tanto
Del suo niveo compagno, a cui sul rostro
Che la morseggia avida figge i baci,
Con maggior fedeltà che donna alcuna
(Chè donna per natura è mobil sempre),
Quanto al tuo cor, fida Laodàmia, il biondo
Sposo fu caro, a cui l'amor ti aggiunse.
Così la luce mia, la mia fanciulla,
Che poco o nulla è a te di ceder degna,
S'abbandonò tra le mie braccia. Amore
Tutt'alba il volto, e tutto oro le vesti
Le danzava d'intorno alla persona
Splendidissimamente. Or ben che paga
Del sol Catullo essa non viva, io soffro
Rari e cauti i suoi furti, onde non farmi,
Com'è da stolti, oltre il dover, molesto.
Giunone anch'essa, delle dee la prima,
Spesso la prorompente ira divora
Alle colpe di Giove, e ben sa quanti
Furti a lei fa l'onnivolo marito.
Ma iniquo è l'assembrar gli uomini a' numi.

. . . . . .

Soffri d'un egro padre il peso ingrato.
Nè dalla man paterna al tetto mio
Fu tra sirj profumi ella condotta;
Ma, dal seno del suo proprio marito
Involandosi, a me trasse, e furtivi
Nella tacita notte i doni suoi,
Soavissimi doni, ella a me diede.
Oh pago esser degg'io, s'anco un sol giorno
Del più candido sasso, ella mi segni!

Questo di tanti beneficj in prezzo
Umil carme inviar, Manlio, poss'io,

Digitized by Google

Perchè ruggine scabra i vostri nomi
Per questa ed altre età punto non tocchi.
Aggiungano gli Dei quanti favori
A' pii mortali un dì Temi assentia;
E te prosperi il Cielo e la tua vita
E quella casa in cui la mia signora
Fece con me le dilettose prove,
Ed Ansere [1] che a te pria mi fe' noto,
E da cui nacque ogni ventura mia,
E primamente e sovra ognun colei
Ch'amo più di me stesso, e alla cui luce,
Finchè viva ella sia, viver m'è grato.

Trad. di MARIO RAPISARDI.

[1] Il Rapisardi seguiva in questo verso (157) la lezione congetturale: *Et qui principio nobis te tradidit Anser*. Questo *Anser* fu poeta di quella età: il suo nome fu qui introdotto, per ipotesi, dallo Heyse. La lezione dei manoscritti antichi è qui corrotta: il verso è un *locus desperatus*.

LXIX

No, non meravigliarti, se nessuna femmina, o Rufo,
Il suo tenero fianco a te sommetter voglia:

Non se di rara veste col dono tu tenti piegarla,
O di lucida gemma voglia far sua delizia.

Una leggenda triste ti nuoce: si vuol che si asconda
A te sotto le ascelle un orrido caprone.

Ne hanno tutti paura, nè a torto: essa è fetida bestia,
Con cui giovane bella non si vorria giacere.

Dunque, o togli cotesto supplizio crudele dei nasi,
O non meravigliarti se ti fuggono tutte.

Digitized by Google

LXX

Dice la donna mia ch'essa non vuol concedersi
Che a me: neppure a Giove, se Giove la desideri;

Dice: ma ciò che donna dice ad amante cupido,
Scrivilo sopra l'aria o sopra fiume rapido.

LXXI

Se ad alcun uom giammai l'orrendo capron delle [ascelle
O la tarda podagra fur meritata pena,

Cotesto tuo rivale, che t'ha la fanciulla rapita,
Per una strana sorte l'un male e l'altro s'ebbe.

E ogni volta ch'egli ama, esercita doppia vendetta:
Appesta lei di tanfo ed ei muor di dolore. [1]

[1] Avvertiamo che il primo verso leggiamo così: *Si quoi iure bono sacer alarum obstit hircus. Iure bono* a buon diritto (congettura del Palladio). I codici hanno *viro bono*. Il Partenio suppose: *Si quoi, Virro, bono;* ma parrebbe strano il *quoi bono*. Nel verso 4 leggiamo: *Mirifico est fato* (congettura dello Hermann). I codici: *Mirifice est a te*. Ma non si comprende quell'*a te* (il v. continua *nactus utrumque malum*). Altri altrimenti.

Digitized by Google

LXXII

Tu mi dicevi un giorno che solo, che solo Catullo
Volevi amar, niun altro, neppur Giove medesimo.

Ed io t'amai: nè certo d'un amor volgare t'amai,
Ma dell'amor che un padre ha verso il figlio o il ge-
[nero.
Ora, sì, ti conosco: più forte divampa l'amore,
Ma agli occhi miei tu sei più leggiera e più ignobile.

Dirai: com'è possibile? Eppure una tale perfidia
Fa più ardente l'amore, ma la stima dileguasi.

LXXIII

Non voler, non volere giammai far bene ad alcuno:
Nessuno v'è, nessuno, che serbi gratitudine.

Nido d'ingrati è il mondo: l'aver fatto il bene non
[giova,
Anzi t'è cagion nova di danni e di fastidii,

Come ora a me: nessuno mi strazia e m'è acerbo ne-
[mico
Quanto colui che amico già m'ebbe solo ed unico.

Digitized by Google

LXXIV

Aveano detto a Gellio che lo zio facea grande chiasso,
Se alcun parlava grasso o cagionava scandalo.

A evitargli il pericolo, fin la moglie Gellio gli gramola [1]
E per tal guisa tacito lo rende, come Arpocrate.

Or l'intento è raggiunto: or pure se Gellio la bocca
Gl'insudici, a lui tocca di serbare il silenzio.

[1] *Perdepsere*, come l'ital. 'gramolare', vale 'purgare', ad es., *cannabim*, la canapa, ed 'impastare', ad es., *farinam*. Di qui il doppio senso, di solito non avvertito: giacchè lo zio di Gellio voleva tutto puro!

LXXV

Or la tua colpa, o Lesbia, m'ha ridotto a tale rovina,
Per la fede che intatta io sempre ti serbai,

Ch'io non potrei stimarti, pur se diventassi pudica,
Nè, se rea d'ogni colpa, cessar d'amarti mai.

Digitized by Google

LXXVI

Se i benefizi antichi son dolci per l'uom che ricordi,
Quand'ei seco ripensi che serbò puro il cuore,

Che non la santa fede violò, che del nume divino
In nessun patto mai abusò per inganno,

Nel remoto avvenire t'aspettano molti, o Catullo,
Predestinati gaudii per questo ingrato amore.

Tutto ciò che sul mondo si può fare o dire di bene,
Tutto da te fu fatto, tutto da te fu detto,

Ma ad un ingrato cuore fu rivolto, e tutto fu vano:
Perchè dunque più a lungo teco stesso ti crucci?

Perchè non ti fai forza? Perchè non ritorni a te stesso,
E, se gli dèi non vogliono, d'esser misero cessi?

Dura cosa è d'un tratto un sì lungo amore obliare,
Dura cosa; ma pure convien che tu lo faccia:

Questa è la tua salvezza, questa pugna vincer tu devi,
E, n'abbi o no la forza, è questa or l'opra tua.

O dèi, se a voi si addice pietà, se un aiuto supremo
Voi portaste giammai pur sul punto di morte,

Volgete a me lo sguardo; e se la mia vita fu pura,
Strappatemi dal cuore questo tormento atroce,

Che mi va serpeggiando per l'ime midolla, e attutisce
Ogni senso, e mi scaccia dal petto ogni letizia.

Nè chiedo io già che dessa l'affetto mio mi ricambi,
O, ciò ch'esser non puote, che voglia esser pudica,

Solo guarire io voglio, depor quest'orrendo mio male;
Se son vissuto pio, deh, m'esaudite, o dèi!

Digitized by Google

LXXVII

O Rufo, invano dunque in te la mia fede io riposi
(Invano? anzi con grande mia sciagura e mio danno),

Così tu m'hai tradito, così le mie viscere strazii,
E tutti a me infelice hai strappato i miei beni,

Ahi, tutti li hai strappati, veleno crudel di mia vita,
Me li hai strappati, peste della nostra amicizia!

LXXVIII

Ha due fratelli Gallo: vaghissima donna ha per moglie
L'un dei fratelli, e l'altro ha un figliuolo leggiadro.

Ma Gallo è un uomo a modo: egli i dolci amori con-
[giunge,
Sì che il giovane vago con la vaga si giaccia.

È molto sciocco Gallo: non pensa che anch'egli è ma-
Ei che al nepote insegna come tradir lo zio. [rito,

Digitized by Google

LXXVIII bis [1]

. . . . . .

. . . . . .

Sol di questo or mi dolgo: che della mia pura fanciulla
La tua sporca saliva scompisciò i puri baci.

Ma n'avrai degna pena: pei secoli tutti sarai
Ben noto, e chi tu sia dirà l'antica fama.

[1] Questo frammento nei manoscritti antichi è congiunto, senza interstizio, col carme antecedente, cui certo non appartiene. Probabilmente si tratta di carme di cui è andato perduto il principio. Lo Scaligero unì il frammento al carme LXXVII, ponendolo dopo il verso 6; altri lo unirono al carme LXXX o al carme XCI.

LXXIX

Un bel giovane è Lesbio. Perchè no? La Lesbia per lui
Pianterebbe, o Catullo, te insieme a tutti i tuoi.

Ma tre baci procuragli di tre conosciute persone:
Quel bel giovane vende Catullo e tutti i suoi.

Digitized by Google

LXXX

Che mai pensar degg'io di coteste rosee labbruzze,
Che son più bianche, o Gellio, dell'invernale neve,

Quando al mattin tu esci di casa, o dal molle tuo sonno
L'ora ottava ti desta nelle giornate estive?

Non so che sia: verace forse è della fama il susurro,
Che d'un maschio i protesi grandi nervi divori?

Dev'esser vero: il gridano di Vittore i fianchi già rotti,
Misero, e le tue labbra tinte di munto siero.

LXXXI

E volendo concederti, un giovane avvenente
Non potesti, Giovenzio, trovar fra tanta gente,

Fuor di costui, da Pesaro, città d'aria viziata,
Ospite tuo, ch'è pallido più di statua dorata?

Or egli t'è nell'animo e all'amor nostro il suo
Preponi. E non consideri qual empio fatto è il tuo! [1]

[1] Poniamo qui, per rispetto alla rispondenza metrica, una seconda traduzione in distici:

Nessuno in sì gran popolo potesti, o Giovenzio, trovare
Sì bello, che l'amore tu largir gli volessi,

Fuor di costui, da Pesaro, città di pestifero clima,
Ospite tuo, che è pallido più di statua dorata?

Or ei ti sta nel cuore, e tu ardisci lui preferire
A noi. Ma tu non sai qual empio fatto è il tuo.

Digitized by Google

LXXXII

O Quinzio, se tu vuoi che gli occhi a te debba Catullo,
O s'altro v'è sul mondo più caro ancor degli occhi,
Non volere strappargli ciò che più degli occhi egli ha caro,
Se pur degli occhi al mondo v'è qualcosa più cara.

LXXXIII

Lesbia innanzi al consorte mi colma d'improperii;
Se ne gode quel tanghero e va tutto in solluchero.
Mulo, tu non capisci: sol chi tace e dimentica
È guarita; ma Lesbia che di me sparla e brontola,
Non solo mi ricorda, ma, quel che è più, nel core
Accoglie l'ire; dunque brucia ed arde d'amore.

Digitized by Google

LXXXIV

Chommodi dir soleva, se *commodi* mai volea dire
Arrio, e invece di *insidie* soleva dire *hinsidie*,

E sperava di avere usato impeccabil pronunzia,
Quando con tutto il fiato aveva detto *hinsidie*.

Credo, così la madre e l'umbro [1] fratel della madre,
Così l'avo materno diceva e così l'avola. [2]

Mandato nella Siria, diè tregua alle orecchie di tutti,
Che più leni e più dolci quelle parole udivano;

Nè da quel tempo in poi credevan doverle temere,
Quand'ecco, d'improvviso giunge un annunzio orribile:
Gl'Ionii flutti, da quando era Arrio per essi passato,
Non più *Jonii*, ma essere già diventati *Hionii*.

[1] Leggo col Riese: *sic umber avunculus eius* (i codici: *liber*).
[2] Si trattava dunque di un difetto familiare nella discendenza materna. Un difetto di pronunzia simile hanno i Toscani di oggi.

LXXXV

Odio ed amo. Tu forse mi chiedi di ciò la cagione:
Non so: sento in me stesso che ciò avviene, e ne ho cruccio.

Digitized by Google

LXXXVI

Quinzia per molti è bella: io trovo ch'è bianca e slan-
E snella: riconosco questi suoi pregi singoli. [ciata
Ma tutta bella, il nego: giacchè niuna grazia l'adorna,
Nè in un corpo sì lungo è un briciolo di sale.
Ma Lesbia, sì, ch'è bella: che se leggiadrissima è
A tutte l'altre giovani rapì tutte le veneri. [tutta,

LXXXVII

Nessuna donna al mondo potè mai dirsi amata
Quanto da me tu fosti, Lesbia, d'amor verace;
Nessun mai fu sì baldo nella fede giurata,
Quant'io restai, nel mio promesso amor, tenace.

LXXXVIII

Gellio, che fa colui che ha prurito di madre e sorella,
E, spogliata la tunica, resta per esse insonne?
Che fa colui che vieta di fare il marito allo zio?
Non sai tu quanto immane il suo delitto sia?
È tanto immane, o Gellio, che neppure l'ultima Teti,
Neppur l'Oceano padre dell'onde [1] il laverebbe.
Non v'ha, non v'ha delitto, che al di là di questo pro-
Neppur se alcun divori sè, col piegato capo. [ceda,

[1] *Lympharum*, congettura di Luc. Müller. Cod. *nympharum*.

Digitized by Google

LXXXIX

È magro Gellio. O come non sarìa? sì florida madre
Egli ha, sì prosperosa e leggiadra sorella,

Sì piacente è lo zio, la famiglia tutta è sì piena
Di ragazze cognate: come non esser magro?

E per quanto egli tocchi sol ciò che toccare è delitto,
Di qualsia sua magrezza ben la ragione avrai.

XC

Un mago venga a luce dal nefando amplesso di Gellio
Con sua madre, e dei Persi l'aruspicina apprenda.

Chè non altro che un mago può nascer da madre e da [figlio,
Se vera è l'esecranda religïon dei Persi,

E s'ei venera i numi col canto che ad essi è gradito,
Liquefacendo il pingue omento sulla fiamma.

XCI

Certo io già non speravo, o Gellio, trovarti a me fido,
In questo miserando mio sciagurato amore,

Perchè nutrissi stima di te, perchè forse io pensassi
Che da ignominia alcuna tu volessi esser puro;

Ma perchè ben sapevo che non t'era madre o sorella
Costei, di cui l'amore folle mi divorava.

E benchè teco io fossi da sì lunga usanza congiunto,
Non credea ciò ragione bastevol per tradirmi.

Ma tu, sì, lo credesti: giacchè la tua gioia riponi
Solo dov'è la colpa, solo dov'è il delitto.

Digitized by Google

XCII

Ognora mi denigra, nè giammai di me tace Lesbia,
Eppure, se non m'ama Lesbia, perire io bramo.

Come lo so? lo giudico da me, che le scaglio bestemmie
Sempre; ma possa io morire, se non è ver che l'amo!

XCIII

Io non aspiro affatto, o Cesare, a farti piacere,
Nè curo di conoscere se tu sei bianco o nero.

XCIV

È Minchia[1] quei che fornica, oppure è la minchia? Il [proverbio
Ce l'insegna: è la pentola che tien gli erbaggi a cuo- [cere.

[1] Lat. *Mentula*. È un nome proprio, o un soprannome scherzoso e oltraggioso (dato forse a Mamurra). Ed è in pari tempo il nome comune *mentula*, del noto significato. Indi il giuoco di parole. Il senso è, che la vita risponde al nome. Il proverbio corrisponde al nostro: la botte dà del vino che ha.

Digitized by Google

XCV

Dopo nove anni infine, da che le diè principio,
Il mio Cinna carissimo or la sua Smirna pubblica,

Ed in un anno Ortensio versi a migliaia schicchera!
. . . . . [1]

Ne andrà la Smirna all'ultime lontane onde del Satraco,
E i più remoti secoli ancor la leggeranno:

Gli annali di Volusio presso la stessa Padua [2]
Morranno, ed ampie tuniche agli scombri daranno.

Del caro Cinna il piccolo poemetto a me par bello;
Il volgo ami il suo tumido Antimaco novello.

[1] Lacuna nel testo.
[2] *Padua*: nome antico di una delle bocche del Po.

XCVI

Se ad un avello gelido riesce accetto e grato
Il tributo di lagrime, o Calvo, da noi dato,

Quando col desiderio l'amor rinnoviamo,
E le antiche amicizie spente rimpiangiamo,

D'esser morta sì giovane certo non ha dolore
Quintilia, quanto ha gaudio del tuo costante amore.

Digitized by Google

XCVII

Così gli dèi m'aiutino, com'è ver ch'è il medesimo
La bocca o il deretano annusare ad Emilio:

E dell'una e dell'altro niente al mondo è più sucido, [1]
Ma l'altro è ancor tra i due quel che più netto io giu-
[dico.
Almeno è senza denti: la bocca li ha grandissimi,
E le gengive paiono due sgangherate tavole

D'una cassetta logora: le fauci aperte sembrano
D'una mula l'ardente cioncia di piscio fetida.

Quest'uomo fa il galante e conquista le femmine:
O se invece il mandassero alla mola ed all'asino?

Non forse dobbiam credere pronte cotali femmine
Pure a leccar le lacche d'un manigoldo flaccido?

[1] Seguo la lezione: *Nil immundius hoc, nihil est immundius illo.*

XCVIII

Di te, se d'altro mai, si può, putido Vettio,
Dire quello che dicesi dei cialtroni e dei fatui:

Con codesta tua lingua, se te ne venga il destro,
A leccar c... e sandali di cuoio sei maestro.

Desideri tu, Vettio, di finirci d'un tratto?
Spalanca la tua bocca e sarà tosto fatto.

Digitized by Google

IC

A te, mentre giocavi, dolcissimo Giovenzio,
Rubai un bacio, dolce più della dolce ambrosia.

Ahimè, ne fui punito con un supplizio atroce:
Un'ora e più, rammento, mi configgesti in croce,

Mentr'io tentava scuse, nè attenuar potea
Neppure con le lagrime la tua ferocia rea.

Scoccato il bacio, tosto io ti vidi dall'umida
Bocca le stille tutte con le due mani astergere,

Perchè tu d'ogni mio contagio fossi libero:
Era forse di lurida lupa il fetente biascico?

Poi non cessasti mai d'imprecare, ch'io misero
Fossi in amor, d'infliggermi supplizii d'ogni genere,

Sicchè quel mio baciuzzo, che m'era parso ambrosia,
Mi diventasse amaro più dell'amaro elleboro.

Se all'amore infelice tanta pena tu dài,
D'ora in avanti baci non rapirò più mai.

C

Celio impazza d'amore per Aufileno, e Quinzio
Per Aufilena. O fiore dei Veronesi giovani!

Fratello è l'uno, e l'altra sorella. Questo chiamasi
Veramente un fraterno giocondo sodalizio!

Per chi i miei voti? O Celio, per te: che belle ed uniche
Un dì prove mi desti di verace amicizia,

Quando una fiamma insana mi consumava l'ossa.
Oh, ch'essere felice, Celio, in amor tu possa!

Digitized by Google

CI

Per molte genti e molti mar condotto,
O mio germano, finalmente io sono
A quest'esequie miserande addotto,
Per far l'ultimo a te funebre dono.

E poichè te medesmo a me non buono
Destino, ahi! tolse, e il tuo bel stame ha rotto
Indegnamente, ohimè! vo' dir qui, prono
Sulla tacita polve, un vano motto.

Questi doni però tu accogli intanto
Che ne' funèbri sacrifici offrio
Dei maggiori il costume antico e santo.

Questi accogli pur tu, ch'assai del mio
Sono grondanti ancor fraterno pianto;
E addio per sempre, o mio germano, addio.

Trad. di GIUSEPPE PARINI.

CII

Se da fidato amico segreto alcun fu mai
Commesso ad uom di saldo incorruttibil animo,

Me pur fido al silenzio, Cornelio, troverai,
Anzi credimi proprio diventato un Arpocrate. [1]

[1] Dio egizio del silenzio.

Digitized by Google

CIII

Prima i dieci sesterzii, s'hai cor, Silone, rendimi,
E poi fa quanto aggradati, il severo e l'indomito:
Ma se i bezzi ti piacciono, cessa di far, di grazia,
Il lenone, e ad un tempo il severo e l'indomito.

CIV

L'idol mio dolce io maledir potrei,
Che d'ambo gli occhi a me più caro è assai?
No: se il potessi, io no, non l'amerei:
Le tue colpe, o Coponio, a me tu dài. [1]

[1] Leggo nel testo: *tua, Coponi, crimina nostra facis.*

CV

Mentula di salire si sforza sul monte Pimplèo:
Ma le Muse lo cacciano in giù con le forcine.

CVI

Se un bel fanciul tu vedi con un banditore a braccetto,
Che dici? ch'egli muore dalla voglia di vendersi!

Digitized by Google

CVII

Un ben che non si spera e si desia,
Tanto più grato giunge, o Lesbia mia.

Perciò, ben più d'ogni ricchezza, al core
Grato ora m'è, che tu mi renda amore.

Il rendi a me che t'amo, e fai ritorno
Insperata al mio seno. O dolce giorno!

Chi di me vive più felice? O al mondo
Chi nulla può bramar di più giocondo?

CVIII

Cominio, se del popolo le brame
Si sfoghin sulla tua canizie infame,

Prima, spero, la rea lingua mozzata
Ad ingordo avoltoio sarà data,

Gli occhi ad un corvo e le intestina ai cani:
Divoreranno il resto i lupi a brani.

CIX

Una cosa ben dolce proponi, o vita mia:
Un tale amor proponi tra noi, ch'eterno sia.

O sommi Dei, deh fate ch'ella prometta il vero,
Che la proposta parta da un animo sincero.

Sicchè possiamo vivere tutta la vita, stretti
Con un eterno patto d'inviolati affetti.

Digitized by Google

CX

Aufilena, le amiche buone ognor lode ottengono:
Si fan, sì, prezzolare, ma dàn ciò che promettono.

Tu, nemica, che accetti il prezzo e manchi al patto,
Nè dài ciò che mi devi, tu compi un gran misfatto.

Se sei proba, concediti; se pudica, promettermi
Non dovevi, Aufilena; ma chi si prende il prezzo,

E froda, sta al di sotto di meretrice ignobile,
Che ad ogni vil libidine ha tutto il corpo avvezzo.

CXI

Aufilena, contente d'un uomo solo vivere,
Per le spose è il più nobile elogio, a creder mio.

Ma meglio è soggiacere, meglio, ad un uom qualsiasi,
Ch'esser madre ai fratelli avuti dallo zio.

CXII

Sei ben grosso, Nason! ti metton sotto
I pezzi grossi: grosso sì, ma rotto. [1]

[1] La lezione dei codici è molto corrotta. La lezione proposta dallo Schwabe è:

Multus homo es, Naso, neque tecum multus homost quin
Te scindat: Naso, multus es et pathicus.

Digitized by Google

CXIII

Quando Pompeo fu console in pria, due soli usavano,
Cinna, la sua Mucilla: or ch'è tornato console,

Ancora in due restarono, ma per ciascuno crebbero
Sino a mille. O prolifico seme dell'adulterio!

CXIV

Ben a ragione, o Mentula, per ricchezza è famoso
Il tuo fondo di Formio: v'è ogni bene prezioso:

Prati, campi, volatili, pesci, animali, tutto:
Ma invano, giacchè supera la grande spesa il frutto.

È dunque ricco Mentula? no, chè di tutto è senza:
Il suo fondo si celebri, ma egli è all'indigenza.

CXV

Possiede il nostro Mentula prati per trenta iugeri,
Campagne per quaranta, e tutto il resto è mare.

Ma chi, in un solo fondo, di beni ha un sì gran numero,
Non può forse in ricchezze pur Creso superare?

Prati, campi, paludi, selve: sino all'Oceano
E agl'Iperborei, stendesi il fondo sterminato.

Sì, tutto questo è grande, ma Mentula è grandissimo:
Uomo no, ma batacchio protervo e smisurato.

Digitized by Google

CXVI

Per te più volte, o Gellio, andai ricercando e braccando
Con amorosa cura i carmi del Battiade. [1]

Volevo dedicarli a te, per cercar di abbonirti,
Che non più mi scagliassi le tue saette perfide.

Fu tutto vano, il veggo: m'assunsi un'inutil fatica,
Tutte le mie preghiere, o Gellio, a nulla valsero.

Ma a me basta il mantello, se voglio schivare i tuoi dardi;
Tu resterai confitto dai miei per tuo supplizio.

[1] Callimaco di Cirene, detto Battiade, da Batto, mitico fondatore della sua città natale.

FINE

Digitized by Google

INDICE

Carlo Pascal: *I Carmi di Catullo* . . . . . Pag. 11

Di questa traduzione . . . . . » 29

Avvertenza . . . . . » 31

I CARMI . . . . . » 33

CARMI MAGGIORI E POEMETTI:

LXI — *Per le nozze di Giulia e Manlio* . . . . . » 81

LXII — *Carme nuziale* . . . . . » 89

LXIII — *Atti* . . . . . » 92

LXIV — *Epitalamio di Peleo e Teti* . . . . . » 94

LXVI — *La chioma di Berenice* (trad. Carrer) . . . » 110

» » » (trad. Foscolo) . . » 113

LXVIII — *A Manlio* . . . . . » 118

Digitized by Google

Digitized by Google

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani, Pietro Betteni, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva;* curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice.*

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta.*

Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti.*

Digitized by Google

GLI IMMORTALI

E ALTRI MASSIMI SCRITTORI...

RACCOLTA DIRETTA DA

LUIGI LUZZATTI E FERDINANDO MARTINI

SERIE II

VOL. LIX

Digitized by Google